

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

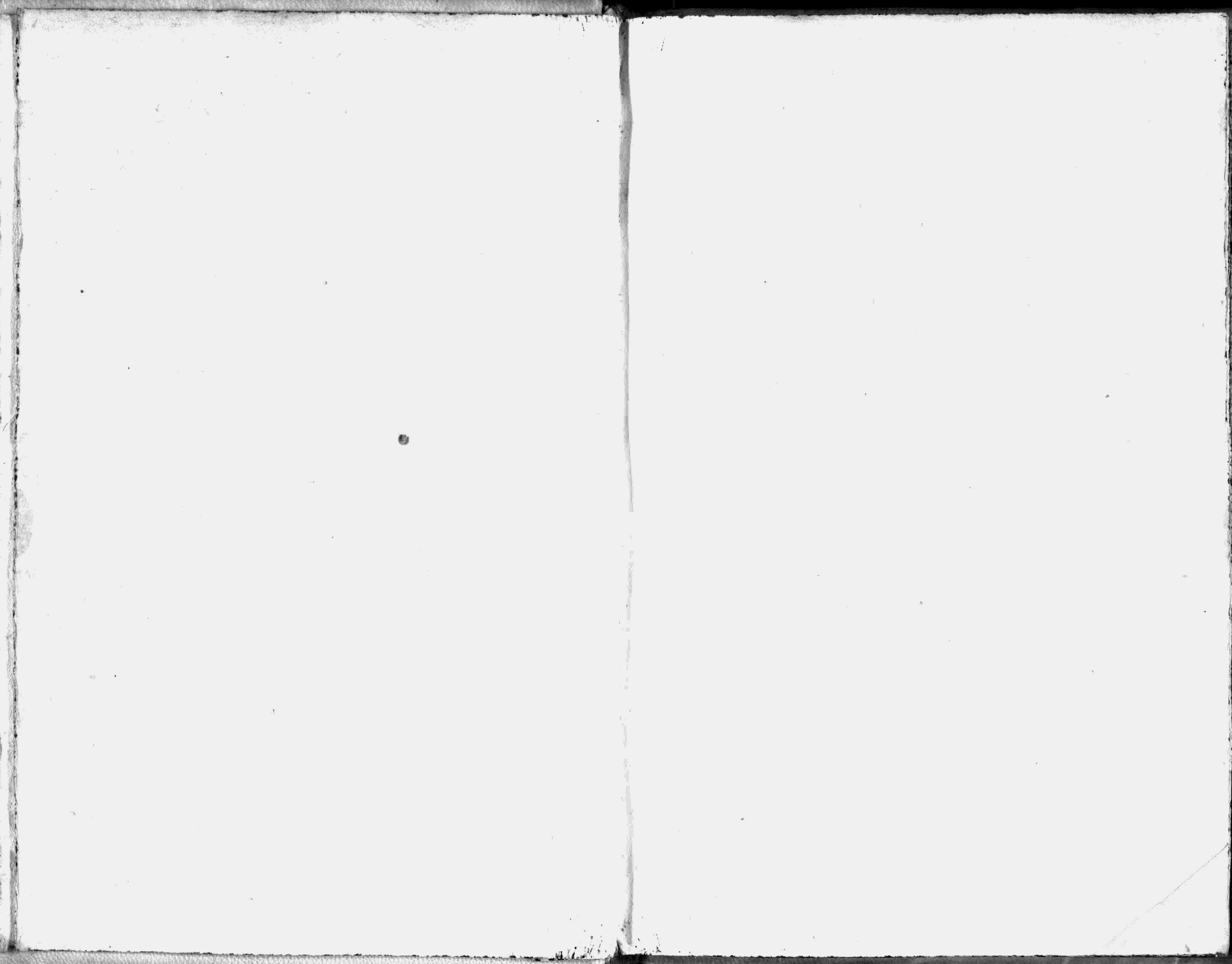
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

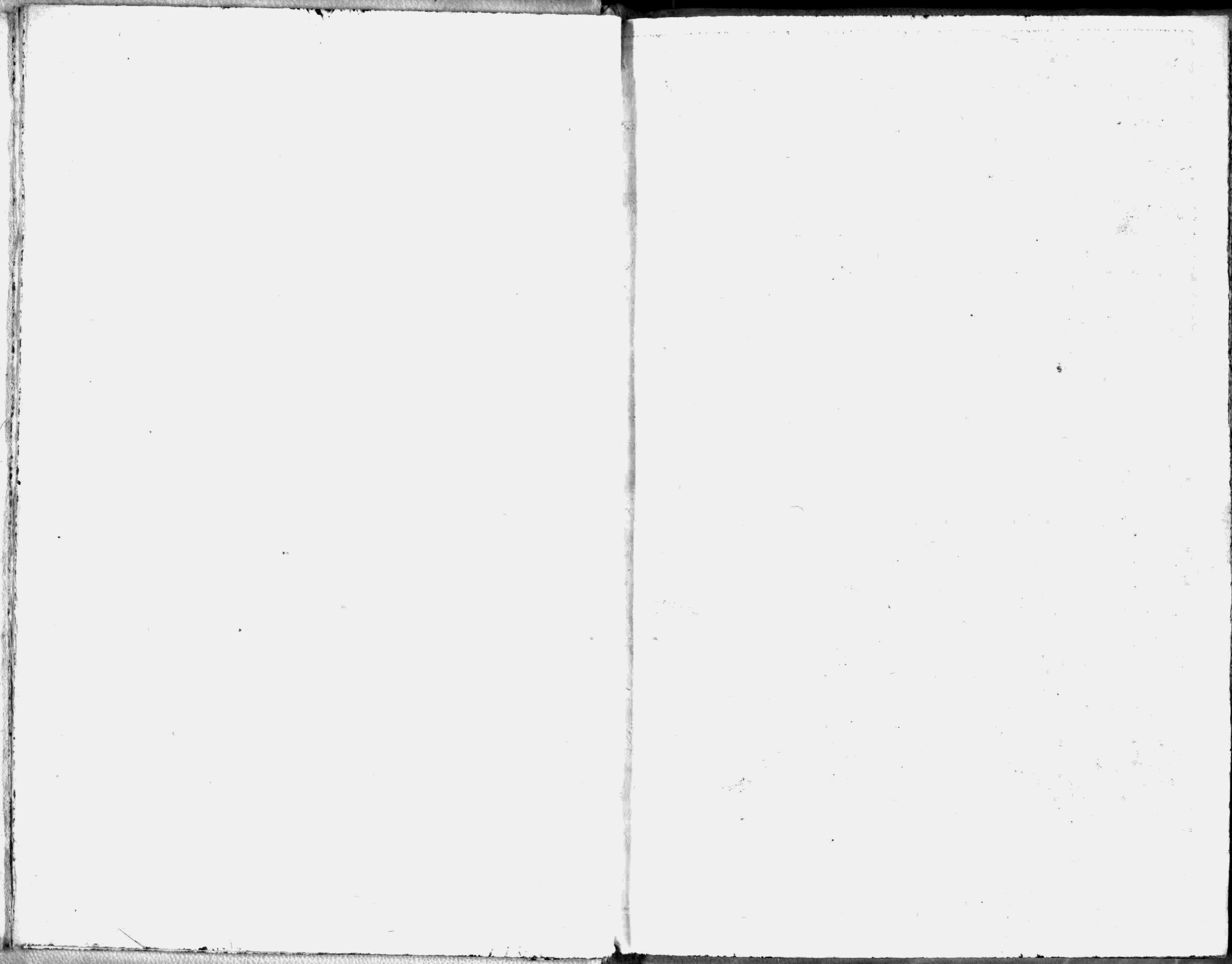
Ba 21



Ba 21
Rec. Num. 9 11









I. B. Lama Inu.

Alexander Petrini Sc.

LA
SOFONISBA
TRAGEDIA

DI SAVERIO PANSUTI



CONSECRATA
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. MARINA
DELLA TORRE

Marchesa di Novoli, Baronessa
di Carignani &c.



IN NAPOLI MDCCXXVI.
Presso Domenico-Antonio, e Niccolò Parrino
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMA
SIGNORA



*Echerà forse ad alcuni
maraviglia, Illustris-
sima Signora, che
avendole io tempo fà
consegurate due Tra-
gedie, cioè IL BRU-
TO, e LA VIRGINIA,
le presenti ora LA SOFONISBA ; parto
altresì maraviglioso del medesimo dotto,
elevato, ed impareggiabile ingegno, il
quale solo a se stesso, e null' altro so-
miglia;*



miglia ; quasi che altra specie di componimento mancasse , vie più alla delicatezza del gentile , ed ameno ingegno d' una Dama vostra pari adatto , e confacente , senza porgere alla fantasia gemiti , sospiri , terrori , e morti ; le quali cose l' animo d' orrore , e compassion riempiendo , forte il perturbano , e contristano ; ma darebbono senza dubbio questi bando alla maraviglia qualor l' altezza del vostro ingegno superiore dissai al sesso , sol per breve tempo ravvisassero . Vedrebbon essi , che gli occhi perspicaci della vostra acuta mente , non divisan solo , come quei del volgo , l' asprezza d' alpestre monte ; ma rimiran parimente l' oro , che nelle sue viscere racchiude , nè turba loro la rozza cortecchia delle conchiglie , perchè penetrano a vedere la preziosità delle perle , che in se stesse nascondono , e rinserrano .
Quegli orrori , quelle lagrime , e
quel-

quelle morti , che nel lor seno le Tragedie racchiudono , non solo non v' attristano , ma vi recano oltre modo piacere ; imperciocchè , oltre al diletto , che la finezza della imitazione vi apporta , tendendo Voi l' arco del vostro alto intelletto verso le loro caggioni , ed effetti con riflettere verso le umane vicende , e quindi le cose presenti alle passate adattando , e con la memoria le future antivedendo , il vostro nobil animo a valorosamente operare s' innalza , e accende . Onde è , che se per regola principale richiedesi , che tra il componimento , ed il genio della persona a cui si dedica , una certa qual proporzione vi si tramezzi , ed interponga , onde l' intelligenza , e l' inclinazione di chi il riceve , abbia colla dottrina della composizione corrispondenza ; ben a ragione la terza Tragedia io vi ò dedicata , e anco la quarta , se mi
ve-

venisse in concio io senza dubbio vi presentarei . Che se oltre a ciò persona d'illustre , e nobil Sangue , che freggi, ed adorni co'l suo chiaro Nome del Poema la fronte , sicome è solito elegger si deve , ben da Voi questo nobil Componimento doveva sì bel lume ricevere , che tanti Eroi , quanti Progenitori vantate , stelle di maggior grandezza del chiaro Cielo della Liguria , che ben due volte il Trono di quel Venerabil Senato occuparono : congiunto il vostro chiaro Sangue a quel della nobilissima Famiglia Spinola , di cui fù germoglio l'inclita vostra Madre : Famiglia le di cui chiare gesta la Liguria , l'Italia , e'l Mondo tutto illustrarono , e che i Bastoni di supremo comando, e le Porpore quasi , che indivisibili proprietà in lei per natura contengono ; accoppiandosi altresì alla Vostra , la nobiltà del Signor Marchese di Novoli , vostro de-

degnissimo Sposo, nobile dell' Illustre Città di Taranto , il quale per antico retaggio de' suoi non mai sin'ora interrotti Progenitori , annovera tredici Baroni prima di lui nel possesso del suo nobil Feudo , da cui questa chiara , ed antica Famiglia à preso il cognome ; prerogativa in vero , che pochi Baroni possono vantarsene ; ricolmo poi d' onori dal nostro Clementissimo Cesare , che al riflesso de' suoi meriti , à ben esercitata sin quì verso di lui ; però non già restanca la sua Reale munificenza : Ma quindi a queste sin'ora addotte riflessioni un' altra di non minor peso a ciò fare mi spinge , ed ella si è il recarmi a memoria il gran numero de' beneficj , i quali dalla vostra Illustrissima Casa tutto di mi pervengono , uniti all' onore , che io godo di vivere all' ombra della vostra onorata protezione ; che perciò non potendo io per la picciolezza del
b mio

mio essere rendervi merito , vado in-
tanto , all' or che mi vien fatto , l' oc-
casion rintracciando di manifestare , il
mio obbligo ; e quantunque abbia per
fermo , che il vostro nobil animo , senza
verun' altro risguardo , sol recasi in pia-
cere di beneficiare altrui ; nulla però di
meno mi dò a credere , che non vi appor-
ti dispiacenza , che per un certo sfogo di
gratitudine almen colle parole un qual-
che saggio io ne palesi , e diffonda .
Laonde , se per la vostra sì chiara ,
ed eccelsa nobiltà , per la mia dovuta
gratitudine , e per lo spirito della vo-
stra elevata mente , a Voi questo pre-
zioso dono presentar si doveva ; a Voi
dunque Illustrissima Signora il presen-
to , e consagro : in esso con l' acume
del vostro ingegno appieno discernere-
te quali , e quanti siano di salda dottri-
na i lumi , che in lui contengono ; sic-
come nelle altre due Tragedie IL BRU-

TO

TO l' una , e l' altra LA VIRGINIA così
bene , e con maraviglia discerneste ; e
non meno di alcuni letterati uomini , e
che sentono molto avanti di sì fatte co-
se , i quali an letto gli ancor umidi fo-
gli appena usciti dal torchio , con pia-
cere misto di maraviglia diviserete , co-
me eglino divisarono l' artificio con cui
vien la storia dalli episodj favoleggia-
ta , i quali a guisa di nobili Servi con
la varietà delle loro divise , quella sen-
za punto alterare con maestà , e de-
coro al suo fine accompagnano , e gui-
dano , corrispondendo al lor principio il
mezzo , ed il fine , secondo il precetto
del latino maestro in poesia .

Sic veris , falsa remiscet ;

Primo ne medium , medio , ne
discrepet , inum .

E se lo stesso maestro anche degli epi-
sodi favellando , insegna ,

Ficta voluptatis causa sint pro-
xima veris. b 2 Egli

Egli in questo poema tanto col vero il falso si mesce, e confonde, che anche chi attento, ed ansioso il ricerca, brama il vero trovar, ne sà ben dove. Come si scorge nelle azioni della Barsene, della Barce, del Remetalce, e del Micisda, le quali a guisa di linee, che da diversi punti della loro circonferenza, tutte al centro di essa si drizzano, e terminano; così queste persone, oltre al diletto, che con la loro varietà esse apportano; perciocchè tutte in condurre al fine, come al lor centro la principale azione, esse sono intente, aggiungono con la loro verisimilitudine maggior credito alla stessa verità della storia. E qual maraviglia sarà per recarle la viva espressione della fortezza, e maestà del Romano costume, che al confronto dell' orgoglio, e della barbarie Africana, come lume vicino all' ombra, vie più risplende, e

ri.

riluce: nè minore sarà il piacere in isorgere l' altezza della sentenza, e la grandezza, e maestà della locuzione, senza che l' una possa l' altra vincere, mirabilmente pugnare: e quale stupore non traggon seco i cori, i quali come dal fumo esce la luce, così essi dagli accidenti delle umane vicende salutevoli ammaestramenti traendo a seguir le virtù, dolcemente c' insegnano: diviserete alla perfine la mediocrità nel Protagonista; ed in ciascun personaggio quel servetur ad imum, qualis ab incepto processerit; la proprietà, e dottrina delle sentenze, e tante altre virtù, che il vostro intendimento potrà ben rintracciare. A voi dunque sì alto Poema io dovea consacrare, e come oggetto convenevole alla vostra illuminata mente, come ben degno d' essere adornato dalla nobiltà del vostro nome, e perchè mi presta occasione, che io la ter-

za

*za volta manifesti quel molto , che vi
son tenuto . Io tengo per fermo Illu-
strissima Signora , che vi verrà molto
a grado , e lo accetterete come egli me-
rita un Poema , che con gli altri tre
suoi primi fratelli an ricolmo d' eterna
fama il nome del dottissimo loro Auto-
re ; di gloria immortale Napoli sua pa-
tria , e l' Italia tutta ; e pregandovi dal
Cielo tutto il ben , che desiderate , ba-
scio a V. S. Ill^{ma} con ogni ossequio ,
e riverenza le mani.*

Di V. S. Ill^{ma}

Nap. 15. Aprile 1726.

*Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Niccolò Parrino.*

DEL SIG. D. GIO: BATTISTA PALMA

ALL'AUTORE.



FOrman ben degno monumento eterno
Vostri tragici carmi , e vostre rime ,
Vie piu saldo , che bronzo , e piu sublime
D' ampia mole , che s' erga al Ciel superno .

Non pioggia , od Euro , o tempestoso verno
Crollar potrà giammai sue altere cime ;
E qual' opra immortal , cui nulla opprime ,
Ha la fuga del tempo , e gli anni a scherno .

Così potessi anch' io l' onda di Lete
Lasciarmi a tergo , e seguir voi , che'l volo
Per sì sublimi vie largo sciogliete ;

Ma l' atre cure mie recise m' hanno
Le piume ; e l' alme Dive ora in voi solo ,
Pur come in proprio nido , albergo fanno .



IN.

INTERVENIENTI

SOFONISBA.
MASINISSA.
SIFACE.
BARCE sua Madre.
REMETALCE suo Figlio.
BARSENE guerriera.
SCIPIONE.
LELIO.
ADERBALE.
NURICE.
MICISDA familiare di MASINISSA.
GULUSSA servo di BARSENE.
CORO.
CORO DE' ROMANI.



La Scena è in Cirta.

AT.

ATTO PRIMO^I

SCENA PRIMA.

Barce , Sofonisba .

VEdi , a qual varco estremo
Con tuoi sì folli , e rapidi consigli ,
Mal cauta Sofonisba , hai tu condotto
Il Fato di Numidia , anzi te stessa ?
Mira ; Qual , tua mercè , ne freme incontrà
Procella de' martiri , e d' onte , e scorno ?
Non già di Cirta alle superbe mura
Avventa stragi , e l' ultima ruina
Il cieco ostil furor , ma il tuo furore ;
Che il mio misero germe
Sol trasse a provocar l' armi Romane ;
Spogliando i patti , e la giurata fede .
Ora , ora , sì vedrai
Correre in rivi al suolo il nostro sangue ,
Ardere i templi , e profanar gli altari .
Questa Reggia or vedrai
Cinta da forza di predace fiamma .
Or tue opere illustri al Cielo estolli ;
Chiama or la tua Cartago ,
Che faccia a nostri scempj argine , e sponda .
Sof. Barce , non ben ti avvisti , e giunger vuoi
Con questi amari detti
Di puro fiele , e di veneno aspersi
Lutto maggiore alla presente ambaschia .
Non è saggio pensier di mente eccelsa

A

Per

Per bellici rincontri, in cui la sorte
 Ha sua piena ragion, suo arbitrio intero
 Condannare i consigli.
 Sono di folle cuor, di debil alma
 Sol maestri gli eventi.
 Chi ben mira col senno in opra altrui
 Solo riguarda alla ragion dell' opra.
Se in cuor di mio consorte
Contro il nome Romano io gli odj accesi,
Fei ciò, che far sol debbe
Non degenerare donna
Dalla Patria virtù, da' suoi maggiori,
Nutrita in mezzo a' sommi Eroi, che Roma
Seppero minacciar d' estremo Fato.
Al poter di Cartago
Le forze de' Numidi, e l' armi aggiunsi,
Acciò l' incendio suo, la sua ruina
Non involvesse ancor nostre ruine.
Tu de' Romani cuori
Sai l' indole superba, irrequieta;
Tu sai l' orrida brama
Di premer di lor giogo Affrica intiera.
Solo a far schermo a ciò mia cura intesi.
Altro dispose il Cielo;
 Il destino de' Regni è in man de' Numi.
 Barc. *Di Numidia il destin fu sol tua voglia.*
 Sof. Suole furor maligno
 Il bene oprare altrui
 Sovente riguardar con bieco sguardo.
 Barc. Scuopre l' infano oprare il fin dell' opra.
 Sof. Sublime, e Regio cuore
 Preme con piede altero i duri casi,

In

In se s' involve, e in sua virtù s' acqueta.
 Barc. Certo, ciò non dirai,
Quando cinta da lacci, innanzi al carro,
Piena di morte in volto, e duro scorno,
Avvolta il piede di servil catena,
Del trionfo Roman pompa sarai!
Ma, oimè; Che ascolto! Io sento
Voci d' orror d' intorno,
Di misero tumulto, e de' lamenti!
Ahi qual femminile pianto afforda il Cielo!
Oimè, ch' io veggo, io veggo
Correr l' afflitte Madri
Co' cari germi in grembo!
Ahi lassa; Io scorgo, ovunque il guardo giro
Di lutto, e di spavento orrida immago!
Ma il valoroso Aderbale a me viene!
Con attoniti passi!
Tutto sangue, e sudore!
Ahi tristo annunzio de' miei certi danni.

S C E N A S E C O N D A.

Aderbale, e dette.

Barc. **O** Mio fedel, che arrechi?
 Ader. **O** Giunto è l' estremo giorno, alta Regina,
 Dell' eccelsa Numidia,
 L' insuperabil Fato alfin ne giunse.
 Già l' oste è vincitrice, e d' ogni parte
 Lutto, sangue, terrore, incendj mesce.
 Barc. Come, ah misera, come?
 Aderh. Non le minacce ostili,

A 2

Non

Non piover morti, e scempi,
 Non fulminar de' bellici istromenti
 Potean piegare in parte
 De' defensori egregj
 L'invincibil costanza.
 Ma dato a i guardi loro
 (Ahi che veduta amara!)
 L' eccelso Regnator tra ferri avvinto,
 Lor generoso orgoglio alfin cadeo.
 A sì duro spettacolo, & atroce
 Un turbine di pianto al Ciel si estolle.
 Attonito terror d' ogni difesa
 Spoglia le mura, e insieme le ferree porte:
 Ecco, che di repente
 Del campo assalitor feroce stuolo,
 Come superbo fiume,
 Rotto gli argini suoi, preme, & inonda.
 Barc. Barce, cotanto ascolti, e vivi ancora?
 Il magnanimo Rè, tuo caro germe
 Fra duri lacci avvinto?
 Figlio, mio caro figlio; Ove ti han scorto
 L' altrui indomite voglie, e il tuo destino?
 Misera: Io che far debbo?
 Forse n' andrò su l' alte mura, e quindi
 Rovinando nel suol, fia che accompagni,
 Con memorabil fine,
 La libertà del mio Siface estinta?
 O debbo gir tra muti, e ciechi orrori
 Del domestico tempio, in cui riposa
 Del mio caro consorte il cener sacro;
 Quivi con destra forte,
 Versando in su gli altari il proprio sangue,
 Rom-

Romper gl' indugj al minacciante Fato?
 Ma dimmi; Hai tu novella
 Del caro Remetalce?
 Aderb. Reina; Egli fu il primo
 A fare argine, e scudo in sù le mura
 Di questa Patria alla fatal ruina;
 Ei fu l' estremo a dipartirsi ancora,
 Sospinto sol di forza
 Da procella de' suoi, che seco il trasse.
 O quanti egli a noi diede in sì reo giorno
 D' indole generosa illustri esempj!
 Ma; Se non falle il guardo,
 Ira, e valor spirante
 Da un globo de guerrier cinto a noi viene.

S C E N A T E R Z A.

Remetalce, e detti.

Magnanime Reine; E perche fuori
 Della Reggia traete
 Qui, neghittosa, inutile dimora?
 Volgete, pur volgete i passi in quella.
 Io, io, quanto concede
 Disperato valor, di questo petto
 A questa Real soglia,
 A vostra servitute, a vostro scorno
 Farò l' ultimo schermo.
 Sol col morire oggi fuggir mi è dato
 Del duro vincitor l' ire superbe.
 Ancor bella è la morte in mezzo l' armi.
 Sof. Figlio; S' agli alti Numi

Pur

*Pur fuisse stato in grado
La salvezza di Cirta, avrebber dato
Al valor di Siface ugual Fortuna.
Ora, ei già superato in fero Marte,
Già caduto egli in forza a man nemica
Tropo infelice, e lagrimevol preda,
In tutto fulminata
Nostra pubblica sorte, a che ti attenti?
E che ti agogni, o figlio?
Orbo in tutto di speme è van l'ardire.*

Remet. *Nell' ultime Fortune
Anco speranza è l'ultimo ardimento.*

Sof. *Remetalce; Non vedi,
Che la turba de' tuoi
Dell' eccidio fatale
Miserande reliquie, e poco avanzo,
Ch' or ti seguiva a tergo,
Cambiando fè con tua cambiata sorte
In numero minor vie più si scema?*

Rem. *Deh fermate, o miei fidi.
Son io del vostro Rege
Da voi, poco anzi, venerata prole.
Questa è sua eccelsa Reggia; E queste sono
Vostre inclite Reine. Al gran momento
Or ne lasciate? E in così amaro varco?
Ov' è la sacra a me giurata fede?
Così vi abbandonate a i desperati
Passi di cieca, e vergognosa fuga?*

Ader. *Remetalce; Reine,
Vedete; De' nemici
Qual procelloso nembo a noi ne viene?*

Rem. *A chi fia, che mi volga*

Nudo

*Nudo d' uman soccorso, e di consiglio
Sof. In tanto reo destin deponi, o figlio
Il Regio, eccelso spirto; Ei fa mestieri
Implorar dal nemico
Magnanima mercede.*

Rem. *Madre! Tu mal ti avvisti.
E da me vuoi, che nasca
Sì degenerare priego?
No, no; Pria, che di nebbia
Di rea viltà, l'alta memoria offenda,
E'l sangue de' maggiori,
Dal Ciel, dagli alti Numi,
Da questa destra implorerò mio scempio.*

Barc. *O Regno di Numidia
Già reso odio a' Numi, orrendi Fati!*

SCENA QUARTA.

Mafinisa, Sofonisba.

D *Opo sì varj casi, e di Fortuna
Nembi oscuri, e procelle,
Ecco benigno Cielo
Al fine in man mi rende
Quel, che ressero già gli avoli miei
Temuto freno di famoso Impero.
Questa è l'emula Reggia, onde a miei danni
Mosse turbo feroce,
Che'l Patrio, antico Regno a terra sparse?
Ma veggo presso quella
Donna d' alte sembianze!
D' attonito dolor gravata il volto!*

Quan-

*Quanto aspetto Reale a me discuopre!
Fia questa Sofonisba? Ah ch'ella è desfa.
Nel mio tremante cuor conosco, e veggo
L' alte vestigia dell' antica fiamma.*

Recatevi in disparte, o miei guerrieri.

*Sof. O magnanimo, eccelso, invitto Duce;
Ch' avessi sovra noi l' arbitrio intero
A te ben degna, e meritata sorte,
Il tuo valor, già concedero, e i Numi.
Ma, se a misera donna, e prigioniera
Al Signor di sua vita, e di sua morte
Ora, pur si concede
Formar di pianto supplichevol voce,
E china, e genuflessa a piedi suoi
Toccar l' invitta, e gloriosa mano.*

*Mal. Ergiti ò Sofonisba; Egli è più dritto,
Ch' al tuo divino raggio altri s' inchini.*

*Sof. Per la Real fortuna, in cui tu sei,
Et io già fui, per tua virtude eccelsa,
Che sovra il mortal corso or ti sublima;
Per quella Deità, che questa Reggia
In guardia tien, che con migliori auspici
Te del vinto Siface in grembo accoglia;
Se dell' andate cose
In te qualche memoria ancor non langue;
Ti priego, oimè dolente,
Com' è più di tuo grado, e in te rivolgi,
Usa la sorte tua su d' una afflitta
Sconsolata Reina,
Già in tua forza caduta, e in tuo servaggio.
Deh non lasciar, che duro
Romano altero, in sua ferocia folle*

Pren-

*Prenda sovra di me ragion superba.
Spirto io più di clemenza, e di pietade
Sì, che in te spero, e credo,
Sotto Affricano Ciel con me nutrito,
Che in stranio vincitor nudo di fede.
A chi sortì sua cuna entro Cartago,
D' Asdrubale alla figlia
Da Romani guerrieri*

*Quanta nuova temenza, or tu tel vedi.
Se in altra guisa pure ei non ti è dato
Sottrarmi de' Romani al duro orgoglio,
Con la mia morte in libertà mi chiama;
Deh fà del viver mio l' ultimo scempio;
Con queste amare lagrime ti priego.*

*Mal. O eccelsa, inclita Donna;
Lume, onor di Numidia, e di Cartago;
Che io facci di te scempio?
Io, che a te sola in mia più nuova etade
Sagrai tutti del cuor gli affetti miei?
Ah, Sofonisba solo
Fù d' ogni mio pensier l' unico segno.
O dolce mio conforto,
Per esser teco in compagnia di vita
Tenuto a vile avrei
E Regno di Numidia, Affrica, il Mondo.
Non mai l' ira de' tuoi
Contra al mio nome, a sì gran torto, accesa,
Lasso, non il vederti
In giogo maritale ad altri avvinta,
Che de' maggiori miei premea la sede,
Non variar di tempo, o di Fortuna,
Non di ragion richiamo*

B

Po-

Potero, mai, potero
 Dell' alto incendio mio spegner favilla.
 Tra Marziali orrori, e tra perigli
 Hebbi tua bella immago
 Mai sempre effigiata in mezzo al cuore.
 Ecco, mirar mi è dato
 Folgoreggiar da presso il tuo bel lume;
 Ma a guisa d' huom, che sogna ancor non presto
 A sì alta Fortuna intera fede.
 Idolo mio; Tu chiedi,
 Che in balia de' Romani io te non lasci?
 Pria lascerò questa corporea salma.
 Innanzi al sommo Giove, a i Patrj Numi
 Ten' giuro giuramento
 Immutabile, e sacro.
 Prendine da mia destra,
 Anzi dal fido cuor, verace pegno.
 Ma dimmi; Sofonisha
 Per Masinissa nutrirà poi sempre
 Come per reo nemico
 Odj immortali? E l' avrà a sdegno, e in ira?
 Sof. Gli alti Numi ordinaro,
 Ch' oggi sua ancella fusse, e sempre fia,
 Che sovra ogn' altro Impero
 Ella in sua servitù s' estolla, e vanti.

SCENA QUINTA.

Lelio, Barsene.

Qual mortal loda mai fia, che pareggi,
 Magnanima Reina, alta Virago,

Del

Del tuo senno, e valor l' opre ammirande?
 Alla tua destra forte
 Masinissa oggi deve
 Sue chiare palme, e la Real Fortuna.
 Per te, gemendo in duro assedio Cirta;
 Orbo fu di soccorso il campo ostile;
 Per te vinta cadeo; Per te Siface
 Morde di servitù condegno freno.
 Barf. Eccelso, inclito Duce,
 Pregio immortal della Quirina gente,
 Folgore di battaglia, in cui s' adorna
 Di nuovo lume ogn' or l' arte guerriera;
 Sì per riporre io Masinissa in sede,
 A cui con chiaro nodo
 De' giurati Imenei già il Ciel mi avvinsè,
 Dell' Aquile Romane io seguir volli
 Verso il suolo Numida il volo altero,
 Come anco per mirar da presso i rari
 Di bellica virtude illustri esempj
 Di Lelio, e del gran Scipio,
 Di scuola Marzial maestri egregi.
 Godo io, d' aver già pieni i vostri imperi,
 Con avere a' guerrieri
 Della chiusa Città conteso il varco;
 Ma il non essere stata in fero agone
 De' comuni perigli ancor consorte
 Io già non godo. Almen narrarmi degna
 L' ordine della pugna.
 Lel. Siface (egli ti è noto)
 Con suo folle ardimento
 Per tanti avversi casi ancor non domo
 Volle tentar le sue fortune estreme;

B 2

Qual

*Qual mai gente ravvisa
 Atta ad opra di guerra in un congiunge,
 Destrieri le ministra, e teli, & armi.
 Quanto il tempo concede, egli si attenda
 Disporre in turme i cavalieri, e in fanti
 Ordinar le coorti,
 Si come l' insegnaro arti Romane.
 Con tal suo nuovo campo
 In numero maggior del suo primiero,
 Ma mal noto a se stesso, & indistinto
 Scorto da vano orgoglio a noi sen viene.
 Volar de' strali, e dardi in aere un nembo
 Dall' une, e l' altre schiere
 E' il primo orror della feroce pugna.
 Poi muove de' cavalli ostil procella,
 E di gran forza il suo furor diffonde,
 Ma invan, che son propinque
 A far più stabil campo
 Le chiuse legioni. Allor non solo
 Il feroce Numida
 Di lor non può durar gl' impeti primi,
 Ma non guardar le pria vittrici insegne.
 Tanto delle sofferte, antiche stragi
 L' amara ricordanza,
 O la tema presente il cuor li preme.
 Siface allor tra la vergogna, e l' ira
 S' agita, e freme, e le sue furie aduna;
 Che non disse, & oprò, per porre il freno
 A sue già sparse, e fuggitive schiere!
 Percosso il suo destrier da grave telo,
 Prono a terra alfin cade; In lacci avvinto
 Preda a noi si conduce, a Masinissa.*

Note

*Non pensato spettacolo, e più lieto.
 In cotal guisa doma
 Il popolo di Marte
 Le superbe cervici.
 Chi mai contro di Roma il capo estolle
 A noi fabbro è di gloria, a se di scorno.
 Barf. Quanto operaste voi fu cosa invero,
 Ch' appena il concepì disire audace;
 Condurla a tanto, e glorioso fine
 Opra fu di virtù, che batte l' ali,
 E vola oltre il veder d' uman pensiero.
 Lel. Barsene; Oggi fia pieno il desir nostro,
 Che te vedrem del forte Masinissa,
 Vedremo a i Regj talami condotta.
 Oggi sarà quel memorabil giorno,
 Che di Numidia intiera
 In Cirta sederai alta Reina.
 Da tua gran sorte or l' Universo apprenda,
 Ch' opra fia sol della Romana gente
 Il dare, e torre altrui Provincie, e Regni.*

S C E N A S E S T A.

Micida, Masinissa.

Come, Signor! In tuo pensier rivolgi
 Celebrare Imenei con Sofonisba?
 Mas. Micida; A ciò mi scorge
 D' Amor, di Fato inevitabil legge.
 Mic. Che Amor, che Fato! Ah come in un baleno
 Tanto splendor di tua virtude offendi!
 Mas. Incontra Amore ogni virtude è stanca;

Amor,

*Amor, che di repente
Sovra di me riprende
Ragione antica, e a suo poter s'indonna.*

*Micif. Sublime Re; Non vedi
In qual cammin tu entri, e a sì gran corso?
Non vedi tu, che di Siface il Regno,
Sofonisba, sua Prole,
Dell'arbitrio Roman cadero in forza?
Non rammenti, che Roma
Nutre ne' suoi guerrieri
Del trionfale onore
Non men, che di vittorie avida brama;
Perche sia noto alla più strana gente
Qual, poscia alfin, dal far riparo, e scudo
Al suo sovrano poter, pena si mieta?
Col far tua Sofonisba, or tu non spogli
Il trionfo Numida
Della più degna, e più pregiata immago?
Credi tu, forse credi
Colorar la tua colpa
Con titol di consorte?
O quanto tua credenza è inferma, e frale!
Tu di Scipio ben sai la rigid' alma
Contro se stessa in sua ragion severa;
Qual nell' Iberia ei diede
Contro i colpi d' Amore, e sua faretra
D' indurata virtude
Fuor d' ogn' uso mortal, lodato esempio?
Forse fia, che in te scusi, o a grado s'abbia
Quel, ch'egli in se medesimo, abborre, e schiva?
E vorrai tu con sì biasimevol' opra,
Parto d' un cieco, e giovenil pensiero,*

Spe-

*Spegner l' antico, e grazioso merto
Verso Dice sì eccelso,
Dalle cui man riprendi, e in questo giorno
Non sperata Fortuna, e' l' Regio nome?
Vorrà tu provocar suo sdegno, & ira,
Tal, ch' ei svolger ti debba
Da sì sublime grado all' ime parti?
E poi sì di leggiere
De' giurati Imenei la fede infrangi
All' invitta Barsene?
Come così repente
Suo amor cuopri d' oblio, sua nobil' opra?
Quella or non è, che la sua man già porse
Alla tua dubbia, e vacillante speme
Di premer questa Reggia? Or non è quella,
Che presso queste mura
Fece del sangue ostil sanguigno il piano?
Sappi, che Lelio, e Scipio, e Roma tutta
Sua ingiuria, ch' or tu muovi
Non lasciaranno invendicata, e l' onta.
Scorgi, deh scorgi dunque, e a viso aperto,
A qual ruina in grembo
Prono tu corri, e al precipizio inchini.
Mal. Ah veggo, mio mal grado, io veggo espresso
Quanto da saggio avvisi;
Ma qual mio prò; Se inusitata forza
Sento nel cuor, che mi travolve, e gira;
Così stanco nocchier gravata nave
In tempestoso Egeo regger vorrebbe,
Ma crudo Euro la vince, e assorbe l' onda.
Misero; E che far debbo
In tanto mar de' procellosi affanni?*

Mi-

Misero, e che far debbo?

Micif. *Atua grand' alma e qual poter da legge?*

Maf. *Et in quale altra guisa*

Oggi dal Ciel mi è dato

Di sottrar Sofonisba

Dell' Aquile Romane al fero artiglio?

Pur poco dianzi a questa

Io, lasso, ne giurai l' alta promessa.

Micif. *Non si lega huom per fede in cosa altrui;*

Già de' Romani or Sofonisba è preda.

Giuramenti, promesse!

Con vane larve il ver circondi, e veli.

Maf. *Ciò, che mi sgrida il vero Amor contende.*

Micif. *Ove ragion non dorme Amore è inerme.*

Maf. *Non quando ei regge in altri antico impero.*

Micif. *Spesso crollò virtù suo antico impero.*

Maf. *Dunque, n' andrà la mia promessa a vuoto?*

Micif. *Dura necessità ti tragge a tanto.*

Maf. *Prima fia, che mi tragga*

La d' Acheronte alla dolente riva.

C O R O

Quanti muovon sovente a noi mortali

Di mano di Fortuna

Tinti in atro veneno acerbi strali!

Ma sù l' eccelse fronti, e più sublimi

Maggior nembo di duol piove, e raduna.

Non tetti umili, & imi

Temon di Giove irato il grave telo,

Ma moli torreggianti incontra al Cielo.

Che tanto in cuore uman' dunque s' indonna

De'

De' Regni avida brama?

Quando in alta quiete i lumi assonna

Huom, cui commesso in man sia Regio freno?

Quello, in cui di se tema accoglier brama

Paventa egli non meno.

E s' eccelse cervici altero preme,

Da più fieri nemici avvolto ei freme.

Qual sollecita cura il cuor li fiede,

Quando da fero Marte

Ria, tonante procella ei muover vede!

Sostien pria di temenza orrida guerra,

Misurando gli eventi a parte, a parte.

Se quella si disserra,

Del campo ostil la minaccevol tromba

Nel suo più alto cuor freme, e rimbomba.

Quanto più forte eccelsa in alto n' erge,

De' danni in gran vorago

Rovinando ne opprime, e ne sommerge.

Chi giace di Fortuna umile in grembo,

E tutto suo disir fa queto, e pago,

Non teme atroce nembo,

Non Orione armato, e mar crudele,

Nè per turbo spirante infrante vele.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Barfene.

Glà l'armi vincitrici
 Premono Cirta, e già la notte io vidi
 Sommerger nel suo orrore i rai del giorno;
 Et ora di bel nuovo inver l'Olimpo
 Nel suo carro dorato il Sole ascende;
 Nè pur dal Ciel mi è dato
 Con Masinissa d'avvenirmi! O Cieli!
 Che mai sarà! D'alto stupor son carica.

SCENA SECONDA.

Gulussa, e detta.

Chi vide mai di scellerata colpa,
 Di rotta fè, di vergognosa froda
 Più orrendo simulacro, e vivo esempio!
 Giove tu regni in Ciel? Tua destra irata
 Tuona sovra gl'ingiusti, e in sù degli empj?
 O de' folgori tuoi
 Col vano mormorare il Mondo assordi?

Barf. O, veggo il mio Gulussa! E nel suo volto
 Di meraviglia, e di dolor dipinto.

Gulussa; E qual novella?

Gul. Novella così rea,
 Che d'ira, e di dispetto il cuor mi chiude.

Qual

Qual Libia mai trà l'infocate arene
 Diede al guardo mortal più strano mostro!

Barf. Qual mostro? Di, ragiona;
 Deh non tener più in lance il mio pensiero.

Gul. Ragionerò; Ma a guisa d'huom, ch' appena
 Presti a ciò, ch' ancor vide intera fede.

L'infame Masinissa
 (Orrida meraviglia!) in un baleno

Spurse, calcò col piede
 D'Imenei giuramenti, e sacri patti,
 Promesse, ond'egli in prima a te s'avvinse.

Barf. Et in qual guisa? Gul. Ascolta.

Poiche cadeo questa Cittade al fine,
 Dal Romano valor, dal tuo già vinta,
 E che del campo domator gran parte
 Scorre, per tutto, in quella, e si diffonde,
 Tra la guerriera turba anco io mi misi.

Sorgea la notte intanto,
 E alle mortali cose
 Rendea col fosco velo un solo aspetto.

Tratto dà accesa, e curiosa voglia
 Non mi arresto, oltre siegno, e studio il passo.

Benche per dubbia luce
 Veggo di questa Reggia
 Ergerfi in alto, e torreggiar le mura.
 Nell'alta soglia ascendo;

Varie, e notturne pompe io scorgo quivi.
 Tra bianchi marmi, e tra colonne eburne
 Veggo più faci in lungo ordine accese;

Pendon' dagli aurei tetti
 Lampade mille, e mille,
 Che di vivo splendor vincon la notte.

C 2

Ovun-

Ovunque il guardo io giro
 Scorgo tra lieta gente
 Scherzar giubilo , gioja , e gioco , e riso .
 Maravigliando allor dico a me stesso ,
 Vegghiando io sogno , o pur sognando io vegghio !
 Nell' istessa Cittade ,
 Cui l' oste vincitrice arde , e depreda
 Letizia può mostrar cotanta immago !

Barf. E qual n' è la cagione ?

Gul. Mi pongo dentro alle segrete cose .
 Giungo d' un tempio alla superba mole ,
 Ch' entro de' Regj alberghi al Ciel si estolle .
 Son di vittime adorni i sacri altari ,
 Ruotan d' Arabi incenzi in aria i fumi ;
 Al gran figlio d' Urania , al sommo Giove
 S' odono rimbombar votivi carmi .
 Ecco al fin d' Imeneo
 La sacra pompa , e in Real culto appare .
 Và cheta innanzi innumerabil' turba ,
 Che d' alta riverenza ogn' atto adorna .
 Siegue poi Masinissa , & a sua destra
 Donna è d' alte sembianze ;
 Ch' al folgorar del maestoso ammanto ,
 Al superbo diadema ,
 Che le splendea nell' orgogliosa fronte ,
 Per Sofonisba al guardo altrui si scuopre :

Barf. Sofonisba ! Che siegue ?

Gul. Giunti presso gli altari ,
 A i divin' simulacri ,
 Delibano ambedue
 Del gran Padre Lico la sacrat' onda .
 Poi concepando i maritali voti

Voce

Voce sacerdotale l' annoda , e stringe .

In tanta rea veduta
 Quel , che più d' ira , e duolo il cuor mi vinse
 Fu il riguardar , che Masinissa in tutto
 Pendea dal volto , e l' adorate luci
 Della rea Sofonisba ,
 E sfavillava d' amorosa fiamma .

Barf. Adunque Masinissa in questa guisa
 Rende a' meriti miei merto , e mercede ?
 Dunque resa è Barsene
 Obbietto vil d' ultima ingiuria , & onta ?
 Io de' Getuli eccelsa , alta Reina
 Huom di Regio splendore orbo , & ignudo
 Di potenza , e di forza accolgo , e siegno
 Ove Marte più muove alti perigli ?
 Io , io con questa destra
 D' ossa de' suoi nemici
 Fò biancheggiare i campi , e di lor sangue
 Più , che d' onda gir gonfi al mare i fiumi ;
 Io sol per lui molti , e ben molti Eroi
 Dell' Africa guerriera
 Del toro marital non hò degnati ;
 Et io così repente in suo pensiero
 Son vilipendio , e scherno ?
 Nò nò , non sarò scherno ?
 Questa medema spada ,
 Che li spianò la strada al trono , e Regno ,
 Saprà , saprà crollarli , e trono , e Regno ;
 Beverà del suo cuor l' infame sangue .
 Or ora , sì Gulussa , in mille brani
 All' orditor di tanta cieca froda
 Vuò lacerare il petto ? Gul. Ah nò Reina ;

Più

Più maturo consiglio in te si scuopra.

Il riguardar, che Roma

Di possente legame

Con Masinissa è d'amicizia avvinta

Benche a giusto furor dia legge, e freno.

Barf. *Freno non hà, chi altrui da legge, e impera.*

Gul. *Sien tuoi richiami a Lelio, a Scipio, a Roma.*

Barf. *A questo ferro sol sien miei richiami.*

S C E N A T E R Z A .

Lelio, e detti.

O Cieca umana mente,
 Come sei prona ad abbracciar gli errori!
 E pur sempre son quelli
 D'ultimi danni, e di miserie il fonte.
Masinissa repente
Patti, amicizia, fè, Romano dritto,
Scorto da van desir, si pone a tergo!
O, veggo quì Barsene!
Ma con turbato, e nubiloso ciglio!
Certo, sarà di sua notizia ancora
L'atto sì reo della caduta notte.
Reina, ei ci è pur noto
A quanto Masinissa,
Discorde da se stesso,
Già si attentò, suo cieco oprar ci è noto.
Vedrai però, che solo amaro frutto
Da un tanto vaneggiar fia, ch'ei raccolga.
La maestà della Quirina gente
A sua virtù difforni

Nota

Non è tai frodi a tollerare avvezza.

Barf. *Lelio, non sono ignara,*

Che a questa ingiuria mia

Sien consorti i Romani ancora, e all'onta;

Et anche a lor, pur come quei, che il freno

Reggono quì dell'armi,

Spetti de' torti miei l'alta vendetta.

Ma Regio cuore offeso

Farà, che da sua man cada sul capo

Di chi mai l'oltraggiò la pena ultrice.

Lel. *Il popolo di Marte*

Non men di sua ragione,

Anche del dritto altrui

Fù sempremai mantenedor severo.

Egli vuol, che sua voglia ad altri fia

Temuto impero, e incontrastabil' legge.

E' stoltamente reo di grave colpa

Qualunque farsi incontra

Al suo pensier non che al poter presume.

L'opra di Masinissa (in ciò t' affido)

Caderà sparsa a terra, e in un baleno,

Pur come in debil base

Non ben fondata, e ruinososa mole.

Barsene, a detti miei

Puoi porre in tregua il concepito sdegno,

Puoi tranquillar tua tempestosa mente.

Barf. *Tranquillerò, tranquillerò mia mente,*

Quando di strage non veduta, o intesa

Farò piena mia giusta, avida brama.

SCE-

S C E N A Q U A R T A .

Masinissa , Lelio , Micisda .

Micisda , o in quanto acerba , e dura pugna
Giostrano l' un con l' altro i miei pensieri !

Lel. Masinissa ; Io ben credo ,
E a gran ragione il credo ,
Che a te sia chiaro , aperto a mille pruove ,
Qual mai l' indole eccelsa
Di Roma sia , di sua Romulea gente .
Sai , che sue arti , & opre
Fur tutte volte a debellar superbi ,
Et a mercar perpetua gloria intese ?
S' affaticaro in ciò suoi degni Eroi
Dal primo dì del suo nascente Impero ;
Sparsero sempremai
Nel cammin di virtude ampi sudori ;
Di barbarico sangue
Tinser le più lontane , aride arene ,
Sol per condur di Giove al gran soggiorno
Mille vittoriose , e chiare palme ,
E innanzi al carro incatenati i Regi .
Or tu , che d' amicizia
Tanto del Roman nome al Ciel ti estolli ,
Dì , come le sue glorie , or di repente ,
Fai sceme , in parte , & il suo dritto offendi ?

Mas. Come suo dritto offendo ?

Lel. Sopra di Sofonisba
Masinissa non ha ragione alcuna ;
Ma il popol di Quirino hà arbitrio intero .

Ei

Ei fa mestier , che in sua balia si ponga .
Mas. O Lelio , tu che sei

Cotanto incolpator dell' opre mie ,
Dimmi , non ti rammenti ?
E rammentar tel dei ,
Sicome insin' dal tempo ,
Che io hebbi la dimora entro Cartago
Nutrii per Sofonisba
Nel cuor tenaci , e conjugali amori ?
Come anche tra me furo ,
E Asdrubale giurate
Di futuri Imenei sacre promesse ?
Se io dunque in questo giorno
Al giogo marital l' hò tratta meco ,
Usai mio dritto , e mia ragione antica .

Lel. Or vedi , come uman pensier sovente
Il dritto a suo piacer s' adorna , e finge !
Masinissa pur troppa ,
E cieca oltracotanza in te s' alletta
In creder mai , che vincer possa , e stringa
Tuo fallace sermone un cuor Romano .
Di guerra è tra le genti antica legge ;
Che quanto in se racchiude
Debellata Provincia , e vinto Regno ,
Tutto del domatore ei cada in preda .
Roma debellò Cirta ; Or come a Roma
Dell' acquistate spoglie or fai divieto ?

Mas. Or sia pur Sofonisba ,
Come ti formi , e fingi ,
Della già doma Cirta e spoglia , e preda ,
Dimmi , tanto alto il merto mio non sale ,
Che non possa io di tante eccelse prede

D

(Siesl

(*Siesi a buona equità*) tenerla in parte?

Dimmi, sì di leggiere

Quanto s' oprò da questa destra forte

Per circondar di gloria il vostro nome

S' ha come nulla, e ingrato obbiò ricuopro?

Di quanti a prò di voi

Io diedi illustri, e memorandi esempj

N' è chiaro testimonio Affrica tutta,

Da vostra ricordanza or già cadea

L' immagin di quel giorno,

Quando cinto da fida, eletta gente,

Tutto ferite, e sangue,

Io d' Amilcare il germe

Con tanto allor lodato

Bellico accorgimento

Trassi a voi presso a i calli,

E sì certa vittoria in man vi posi?

Te stesso io chiamo in testimonio, io chiamo

Di quella sempre memorabil' notte,

In cui le tende ostili

Rendendo preda di vorace fiamma

Stragi in mezza dell' oste, e morte io sparsi.

Ov' è, che vadi, ove, che gli occhi giri

Vedi del mio valor vestigia impresse.

Et or mi si fa niego

Di lieve guiderdone a cotant' opre?

Lel. *Non sien tra noi più piati.*

Se tu di Roma a scherno

Prendi dritto, e ragion, vedrai la forza.

Maf. *La forza! In questa guisa*

S' opra con Masinissa?

Lel. *Con Masinissa reso*

Di-

Discorde da se stesso, in questa guisa.

S C E N A Q U I N T A.

Masinissa, Micisda.

Mic. **A** *Scoltasti Micisda?*

Io l' ascoltai;

E vorrei d' ascoltare esser digiuno.

Questi sì amari, e sì pungenti detti

L' orecchio nò, mà mi han percosso il cuore.

Maf. *Son io quel Masinissa,*

Che in Iberia con Scipio in forte nodo

D' amicizia, e di fede il cuore avvinfi,

E che amicizia, e fede

Negli atti miei perpetuamente tenni?

Ch' ove sue armi fur trà l' Afro sparse

Ancor mie armi, e l' mio voler congiunsi?

Tal che Cartago ancor ne geme, in seno

Guardando di mia mano

Le prime acerbe sue, dure ferute?

Son io quel Masinissa?

Mic. *Di quanto ora t' incontra*

Già fu presago il cuore; Io già tel dissi.

Maf. *Sovra di Sofontsba*

Hà il popol di Quirino arbitrio intero!

Ei fa mestier, che in sua balia si ponga!

Io sarò, sarò dunque

Dall' adorato mio dolce conforto

D' eterna infamia, e di viltà notato?

Sarà dunque la mia già data fede

Preda de' venti, e dentro il mar sommersa?

D 2

Chia-

Chiamerà Sofonisba
 Dal profondo del cuor giuste querele
 Contro di me? Dal Cielo
 Sovra il mio capo implorerà vendetta?
 Covrirà quei soavi, amati lumi,
 Sol mia mercè, d' atro color di morte?
 No, no; Già che i Romani
 Calcan con piè superbo i mertì miei,
 La di loro amicizia ancor s' infranga,
 Pria, che l' amor, la fede io sparga a terra.

Mic. Signor, mio Re sublime, o Dio, non vedi
 In quale alta vorago
 Di danni, e di perigli or ti sommergi?

Maf. Ah mio tormento eterno.
 Cieli, spietati Cieli,
 Deh perche non scorgete
 Questa mia combattuta, e miser' alma
 Al Regno rio della perduta gente?

S C E N A S E S T A.

Barce.

CHi giace in grembo di Real Fortuna
 Cinto da forza di temuto Impero
 Me veda, e te riguardi,
 Città trista, e dolente.
 Non mai, non mai la sorte
 Diede a vista mortal più illustre esempio
 In quanta debil parte
 Eccelsa mole appoggi
 Di superbi pensier l' umano orgoglio;

Cirta

Cirta già di Numidia altera sede,
 Scuola d' arte guerriera, onore, e lume,
 Or giaci, in brieve giorno, oppressa, e doma?
 Circondano le fiamme
 Tue eccelse mura, e gli ondeggianti fumi
 Involgono anche i Cieli in mesto orrore.
 Ti guarda il vincitore
 In ruine sepolta, e ancor ne teme.
 Io, misera, già veggo a chiare pruove,
 Che del diadema lo splendor, che tanto
 Con attoniti guardi il Mondo mira
 Sia infido, fuggitivo, e falso lume,
 Che in brieve ora si eclissa, e i raggi chiude.
 Sedea, sedea Reina;
 Et or di servitù già mordo il freno.
 Ma pure in tanto acerbo,
 Disperato dolor, che'l cuor mi preme
 Quel, che più desta in me mortale ambascia
 E' l' adorata immagin di Siface,
 Che s' appresenta, ah! lassa, in mio pensiero
 Arteggiata di lagrime, e dolore.
 Figlio; Qual crescerà tua intensa doglia
 Quando vedrai, che quella infame donna,
 Che sol tenesti in cima a tuoi pensieri,
 Baciando i baci d' impudico amante,
 Dentro i talami tuoi tranquilla posi?

S C E N A S E T T I M A.

Aderbale, Remetalce, e detta.

CHi riguardar mai voglia
 In questo della vita instabil' campo

Si-

*Simulacro di duolo, e viva immago,
Questa donna Real veda, e contempli!
Reina, hai tu ben donde*

*Accoglièr nel tuo sen qualche conforto,
E di por freno all' angoscioso pianto.*

*Barc. Misera; E donde mai muover conforto
Puote in alma già resa
Solo d' amaro duolo albergo eterno?*

*Aderb. Sappi, che Lelio con piacevoli atti
Anche noi, che già fummo
Del nostro Rè gli esecutor' più fidi
Benigno ascolta, e in lieta fronte accoglie.
Sovente egli con voci
Sol piene di pietà, vuote d' orgoglio
Compiange ancor la tua fatal ruina.
Onde, se male io non mi avviso, estimo
Non vano accorgimento, util consiglio,
Che tu l' apri del cuor gl' interni sensi.
Ecco, che a noi sen vien; Giunge opportuno.*

S C E N A O T T A V A.

Lelio, e detti.

M *Adre, e prole de' Regi, alta Reina,
Benche favoreggiante, altera sorte
Palme, e trionfi a piè di Roma aduna,
Ella non mai se stessa
Di tumid' aura, e van pensiero estolle;
Sà debellar, ma non a vile ha i vinti.
Di quanto onor si debbe,
E al tuo stato Real più si conviene*

Sci-

Scipio ti affida, e sicurtà ti rende.

*Barc. Sovran pregio del Mondo, inclito germe
Di Marte, e di Quirino,
Che con sì chiare, inusitate forme
Di sublime virtù, di nuovo lume
La gloria de' Romani adorni, e fregi,
E qual formar poss' io
Sermon, che' l mio dovere adegui in parte
Inver' di te, di Scipio,
Che le tenebre mie
Con raggi di clemenza aprir degnate?
Ah Lelio, invitto Lelio; Ei ti è ben noto
Qual vomitò Cartago
A sparger rio veneno in questa Reggia
Crudele, infame, e dispietata Erinni?
Tu sai, prima, che quella
Giungesse a perturbare il suol Numida,
Quanta, quanta Siface,
Infelice mio figlio,
Verso il Romano nome
Nutrì mai riverenza, amore, e fede?
L' indegna Sofonisba,
Come Tessala maga,
Il condusse a mutar mente, e consiglio:
Così chiuse mie luci
Aveffi io prima in una eterna notte,
Ch' ora non provarei, ancor vivendo,
Quanta pena si accoglie
In grembo al Regno del perpetuo pianto;
E quel che più mi affanna,
Veduto non avrei
Vostre da noi già venerate insegne*

Ora

Ora contra di noi muoversi al vento,
 Ma, magnanimo Duce,
 Ti priego, oimè, ti priego
 Con voce di tormento, e di dolore;
 Deb stringati pietade
 Di questo miserando,
 Infelice fanciullo,
 Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna,
 Innocente lo rende età novella;
 Non lo tragga a se dietro
 Del suo misero Padre
 La deplorabil' sorte.
 Tua virtù lo riguardi
 Non germe di Siface
 Oggi, per mal suo Fato,
 Reputato inimico,
 Ma di Siface un tempo
 Di pregio non umile, e in grado a Roma.

Lel. Roma se in egual lance
 Le pene, e i premj altrui libra, e comparte,
 Anche a giusto rigor pietà contempra.
 Sia noto a Remetalce,
 Che la clemenza, ancora
 In mezzo alle vittorie,
 Tra la Quirina gente hà intera sede.

Rem. Sublime, inclito Eroe,
 Se ne' Romani cuori
 Amor del dritto, e' l giusto
 Altamente s' indonna, e contra gli empj
 Armar li suol di generoso sdegno,
 Riguarda ancora alle mie ingiurie, & onte.
 Mira, di quanto acerba, e ria feruta

Oggi

Oggi il mio onore ha Masinissa offeso.
 Sei magnanimo Duce, e sei guerriero,
 Sai la legge dell' armi
 Come ne impera a vindicar tai torti;
 Concedi, deb concedi,
 Che in singolar tenzone
 De' talami paterni
 L' infame usurpatore a guerra io sfidi.

Lel. (O come ancor si nutre
 In barbarico suolo indole eccelsa!)
 Troppo audace fanciul, son queste voci
 Parto d' una immatura, incauta mente.
 Men rapido pensier, più saggio avviso
 Delle presenti cose,
 Di tua condizion dritto ti renda.
 Oggi il sovrano impero
 Hanno in Cirta i Romani;
 Et a' Romani solo,
 S' errò mai Masinissa,
 Ragion tu chiedi, & a' suoi errori ammenda.

S C E N A N O N A.

Nutrice, Sofonisba.

Figlia, d' amaro duol, di mesto orrore
 Spargi quei cari, & adorati lumi?
 D' ogni remota, e più riposta parte
 Vaga ti mostri, e al mio veder ti ascondi,
 Come orba di consuel, misera donna,
 Che in tutti i suoi pensier pianga, e s' attristi?
 E pur con nodi d' Imeneo ti scorgi

E

A Ma-

*A Masinissa avvinta ;
 Ch' al solo folgorar de' tuoi bei rai
 Soura il tuo spirto signoria ti rese ,
 Chiamando in sua memoria , ancora amante ,
 Tutta la forza del suo antico ardore .
 O quale in questa Reggia ,
 Che per bellico orror muta giacea ,
 Vibrando intorno inusitato lume ,
 Diffondesti repente
 D' inaspettata gioja almo sereno ,
 Quando cinta il tuo crine
 Di fiammeggiante velo
 Portavi il piè nella sacrata soglia !
 Ah , non sembravi tu cosa mortale .
 In cotal guisa io credo antica etade
 Vide dal fondo de' cerulei campi
 Sorgere , un giorno , Teti
 A celebrar graditi , almi Imenei .
 Or dimmi , o cara figlia ,
 Come , ah ! lassa , in te veggo
 Non solo ogn' atto d' allegrezza spento ,
 Ma dipinto anco io scorgo
 Il volto tuo d' atro pallor di morte ?*

*Sof. Ah cara madre mia ,
 Per amara veduta
 Della caduta notte
 Attonita hò la mente ,
 Agitato il mio cuor , confuso , e vinto .
 Teneva appena il sonno
 Soura i miei lumi irrequiete l' ali ,
 Ecco mirar mi sembra
 Delle donne di Cirta*

Assai

*Assai dolente , e lagrimevol turba ,
 Sciolte le chiome al vento , ignude il piede ,
 Ch' a' miei talami intorno
 Spargean misero pianto , e d' ululati
 Empiean la Reggia intiera .
 Mentre allor così mesti
 Simulacri di lutto
 Mi stava tutta a riguardare intesa ,
 Veggo aprirsi repente alta vorago ,
 E sorger quindi dispietata Erinni ,
 Con l' atra face in Flegetonte accesa ,
 Tal , che pareva , che l' aer ne temesse ,
 Che svelto dal suo crine orribil' angue
 In me l' avventa , e di venen mi asperge .
 Nutr. E di venen ti asperge ?
 Sof. Poi con rabbioso suon tal voce esprime .
 „ Il Regnator del doloroso Regno
 „ Me pronuba al tuo letto oggi destina ;
 „ E meco or or sarai
 „ Nel cieco sen della profonda notte .
 „ A così feri detti , all' atto acerbo
 Ruppe la tema il sonno ;
 E gelido sudore
 Per mie membra si sparge , e si diffonde .
 Dimmi or dunque , mia madre , in me da tanta
 Minaccevole immago
 Muove giusta cagion d' orrore , e pianto ?
 Nutr. Ah figlia ; Sei Reina
 Da chiaro sangue , e sommi Eroi discesa .
 Donna solo del volgo
 Sù di sognate larve
 Di speranze , e timori erge la mole ,*

E 2

S' at-

S'attrista, & ange, e del suo duolo è fabbra.
 Reggio spirto sol nutre
 Magnanimi pensieri,
 E a scherno prende, e ride ombre sì vane.
 Sof. Nutrice, io vuo però, che scorgi i passi
 Della suora di Giove al sacro tempio;
 Ivi intorno a' miei Fati
 Con prego umil' l' alte risposte implora;
 Ch' io del Nume il voler farò mia pace.
 Nutr. Saran pieni i tuoi imperi.
 Ma, vedi Masinissa?
 Sof. Il veggo, ah! Cieli,
 Con occhi bassi, e dolorosa fronte.

S C E N A D E C I M A .

Masinissa, e dette.

Sof. **M**asinissa, mia dolce unica speme,
 Mio consorte, mio Rè, mio eccelso Nume,
 Mi guardi, e non ragioni? Ah! questo è duolo,
 Che ben tutt' altro, anzi la morte avanza.
 Mas. Ti guardo, e non ragiono? Idolo mio,
 Se con intensi sguardi io te rimiro
 E' perche il fido cuore
 Cibo non spera, e non ristoro altronde.
 Se in profondo silenzio
 Chiusa hò mia voce, è perche chiusa è ancora
 Da eterno, e rio dolor mia miser' alma.
 Numi, Numi inclementi,
 E a quale amaro, e doloroso passo
 Oggi voi mi giungete?

GUAR-

Guardate pur, guardate
 A quei soavi lumi
 Possenti a rischiarare abisso, e notte,
 E poscia mi traete
 Ad empier l' altrui fiera ingiusta voglia:
 Come possibil fia,
 Che spogli in un momento
 Questa adorata immagine il mio cuore?
 Come possibil fia?
 Sof. Masinissa mia vita, io già mi avviso,
 Che sol per Sofonisba
 Procella di martiri accogli in seno.
 Io veggo chiaro, espresso,
 Che sol mia morte fora
 Compenso, e medicina al tuo gran male.
 Ah che tardarla dunque?
 L' orgoglio de' Romani
 Sazij, deh sazij pure il sangue mio.

S C E N A U N D E C I M A .

Micida, e detti.

Signor, Reina eccelsa,
 Lelio in suo sdegno, e in fervid' ira acceso
 Già con armata forza a voi sen viene;
 E quel, che minacciò, superbo adempie.
 Sof. Ah mio dolce tesoro,
 Delle miserie mie pietà ti stringa.
 Prendi quel ferro, e nel mio sen l' immergi:
 Mas. Recati nella Reggia alta Reina.

SCE:

SCENA DUODECIMA.

Lelio, Masinissa.

M Masinissa, io già vedo,
 Ch' ogni dritto di Roma
 O non guardi, o non curi, o prendi a scherno.
 Dunque fà di mestier, ch' ella t' insegni
 In altra forma a venerar suoi imperi.

Mas. S' adempion sol di Roma i giusti imperi.

Lel. Non mai dal giusto ella il voler diparte.

Mas. Con sembianza or di dritto il dritto offende.

Lel. A chi non brama il dritto è offesa il dritto.

Mas. Spesso huom si fa ragione ingiusta voglia.

Lel. Spesso sua cieca voglia ad huomo è scorta.

Mas. Cieco è il voler, che dal poter sol nasce.

Chi tutto può tutto voler non deve.

Lel. Il tuo indurato male

Oggi al fin chiede ogni rimedio estremo.

Guerrieri, Sofonisba

Presso di me si tragga.

Mas. Ahi Cieli, ahi Fati!

Che pelago di duol! d'ultimo affanno.

O Lelio, ben ti avvisti,

Che già per Sofonisba

Preda son io d' inestinguibil' fiamma,

E che trarla da me, certo, sarebbe

Condurmi di mia vita al varco estremo.

Or se mio puro Amor, mia immota fede

Verso il nome Roman' non pur del tutto

Dispregevoli sono,

Per

Per tanto mio sudor, per sangue tanto,
 Che in bellici rincontri

Per voi, per voi dalle mie vene io sparsi,

Con voce del mio cuore io sol ti priego,

Che la giunta di Scipio attender vogli,

E in tanta lite ancor giudice ei sia.

Lel. Questo, ch' or tu domandi,

E con acceso spirto implori, e preghi

L' Amicizia di Scipio a te conceda;

E al tuo valor, non al tuo dritto io dono.

C O R O.

Quanto l' ore tranquille

Traesti tu primiera umana gente,

Quando in te non moveva atre faville

D' oro, & aver la cieca brama ardente!

Posavan quieti, & indivisi i campi;

Non fendevano i mar cupide vele;

Non oste ancor crudele

Movea di ferro armata orridi lampi;

Non le cittadi a cessar danni, & onte

Con torreggianti mura ergean la fronte.

Ruppe l' alta quiete

Stolta, e rea cupidigia, e furor empio,

E degl' Imperi la cruenta sete,

Che s' empie sol d' altrui ruina, e scempio.

Minor forza a maggiore in preda venne;

Huom fè d' armi, e voler dritto, e ragione;

Marte in feroce agone

Giudice de' gran piati allor divenne.

Quindi gonfi di stragi oltre le sponde

S' er-

*S'ergèro i fiumi, e fer più tarde l'onde:
Sì reo disir sol vago*

Di stender l'ali di temuto Impero

A gran lite chiamò Roma, e Cartago,

E vestì l' alte piume a lor pensiero.

Questa sol brama esercitò gli sdegni;

Fè contrarj i lor lidi, all' onde i flutti;

Per lei domi, e distrutti

Furon popoli intieri, e sparsi Regni;

Mosse ella i nostri incendi; E per lei solo

Veggiam' di morte asperso il patrio suolo.



AT=

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coro di Romani, Scipione entra
in Cirta, Lelio.

D Omator delle genti, Eroe sublime,
Vivo orror di Numidia, e di Cartago,
Per te l' inclita Roma
A i Garamanti, all' Indo
Stenderà l' ali del temuto Impero;
Per te fia, che sua gloria
Con volo eccelso in sù l' Olimpo ascenda:
Al chiaro suon di tue mirabil' opre
Tremar di Libia i Regni, e' l' Nilo altero
Già volge per terror torbida l' onda.
Come mai cadde in intelletto umano
Dubbio, o temenza alcuna
Sotto i tuoi grandi auspicj
Di scorgere l' armi all' Africana terra,
E ch' indi poi non vegga
Più trionfali spoglie addur Quirino?
Scip. Magnanimi Quiriti, in cui Fortuna
Con perpetua virtù contende, e giostra,
Vedete pur, scorgete,
Che negli emuli lidi ancor sà Roma
Produr sue palme, e geminar gli allori:
Degna opra fù della Romulea gente
Dell' alta Esperia al vacillante Impero.

F

Far

*Far d' eccelso valore argine, e scudo;
 Ma cinta di più chiaro, eterno lume
 Lungi nell' altra età n' andrà la fama
 Di voi, di voi, la di cui man diffonde
 Stragi nel suolo ostile, orrore, e fuga.
 Nè fia, che in questo giorno,
 Debellato Siface, e Cirta doma,
 Vostre grand' alme, o il mio pensiero acqueti;
 Feroce un tempo, e formidabil' oste
 Vegga sin da sue mura il vostro vallo,
 E dispetto, e furore in cuor li frema.
 O miei fidi guerrieri,
 Quanto operaste voi, oprò mia destra
 Principio fia, ma non di gloria il fine.*

*Lel. O Scipio, a gran ragione,
 Hà la tua patria eccelsa
 Sempre con sommi onor tua età precorso,
 Se tua virtù precorse i sommi onori.
 Ma qual premio sarà, ch' adegui in parte
 L' opra ammiranda, onde a' tuoi piè vedrai
 Di barbaro Regnante
 La superba cervice umile, e china?*

*Scip. Quando però riguardo
 Sua passata Fortuna
 Con suo sì duro stato or posta a fronte;
 Gli amichevoli modi, ond' egli un giorno
 In sua Reggia ne accolse,
 Sua data destra, i celebrati patti
 E pubblici, e privati,
 Pietà per lui mi vince, e in cuor si accende;*

*Lel. Ecco, che in lacci avvinto a te si adduce
 Illustre esempio dell' orgoglio umano.*

SCE-

S C E N A S E C O N D A:

Scipione, Siface condotto prigioniero, e detti.

D *Immi; Qual fù tua mente?
 Qual consiglio in lei nacque, onde non solo
 L' amicizia di Roma
 Pur come di vil pregio avesti a vile,
 Ma in folle ardire acceso
 Provocar le sue armi ancora osasti,
 Rompendo i sacri nodi
 Della giurata fè, prendendo a scherno
 I stabili, & eterni
 Testimonj di quella, il Cielo, i Numi?
 Sì, forse per condur tua vita, e Regno
 Alla più trista, & ultima ruina?
 Di; Quando in te volgesti
 Di addur tue armi incontro al nostro nome;
 La maestà di Roma,
 La sua vindice destra,
 I tanti da lei vinti, e in guerra domi
 Popoli ribellanti,
 E de' guerrieri suoi la spada, e' l' senno
 Non apparvero, ancora, in tuo pensiero?*

*Sifac. Di grave colpa, e cieca insania reo
 Invero io fui; Non quando
 Contro il popol Quirino io l' armi presi;
 Che ciò fù parto solo,
 Non principio, e cagion del mio furore;
 Allora, allora il mio pensier sommersi*

F 2

In

*In profonda caligine d' errore,
 Allor spogliai dall' alma
 La pubblica non meno,
 Che la privata fede,
 Di Cartagine quando infame donna
 Al giogo maritale io trassi meco.
 Con quelle faci conjugali, allora,
 D' alto incendio d' abisso ardè mia Reggia.
 Abi ben fù quella irrequieta Erinni
 Sorta da Flegetonte
 A spargere il mio cuor d' atro veneno.
 Ella con voci, & ingannevoli atti
 Dal verace cammin me trasse, e svolse.
 Non querò mai sua scellerata brama
 Sin ch' ella stessa con sue proprie mani
 Non armò la mia destra
 Contro gli ospiti miei di stolid' armi.
 Ma in tanto amaro lutto,
 Da sorte miseranda oppresso, e vinto
 Questo un conforto hò solo,
 Che questa furia istessa,
 Questa peste sì rea
 A i talami del mio più orribil' oste
 Fece sì abominando, e reo tragitto.
 Ne già più di Siface
 Masinissa or si scuopre
 Uomo d' accorgimento, e di consiglio,
 Ma in sua novella età, più cieco, e folle.*

Scip. *Comunque avvenner mai l' andate cose,
 O per legge di Fato, o per consiglio,
 Roma non tanto gli altrui falli, e colpe,
 Quanto se stessa, e sua virtù riguarda;*

Cin-

*Cinta da mille palme, e mille allori,
 Sazia d' antiche glorie
 Per le cadute tue non già si estolle.
 Trovarò in lei clemenza
 Ben altri Regi, & altri,
 Che incontra al suo poter la fronte ergerò.
 In testimon' di ciò fra queste mura
 Portar liberi i passi a te concedo.*

Sifac. *O Scipio, eccelso Scipio,
 Negli atti tuoi magnanimi, e sublimi
 Veggo, io più veggo aperti i falli miei,
 Come huom, che altrui virtude
 A se fà specchio, e se medesimo abborre.*

S C E N A T E R Z A.

Sofonisba, Masinissa.

S *Ignor, già che in te scorgo,
 Oltre il mio merto umile,
 Mente diliberata, e pensier fermo
 Di non lasciarmi in forza
 D' altrui stolta ferocia,
 D' empia, sfrenata, e barbara possanza,
 Ascolta pur della tua fida ancella,
 Che del suo antico Amore al chiaro nodo
 Quel degli obblighi nuovi ancora aggiunge,
 Parti veri del cuor sinceri detti.*

Mas. *O dolce mio tesoro,
 Sempre i tuoi cari, e sospirati accenti
 S' accolser da quest' alma.
 Come d' Idol celeste, e sacro Nume.*

Sof.

Sof. *Masinissa*; Io mi avviso,
 Che quel, che in te più volgi,
 Et altamente il tuo pensiero ingombra;
 E' de' Romani il formidabil nome.
Iberia debellata,
Asdrubale dell'armi onore, e lume
 Presso il *Metauro* in fero *Marte* estinto,
 Negli *Affricani* lidi armi già sparse,
 Orridi incendj, e depredati campi
 In lor prima sembianza
 Mostrano inver della mia patria eccelsa
 Fulminate speranze, e scosso impero.
 Ma chi con occhio di maturo senno
 La scorge, non si avvisa,
 Che sien le sorti sue del tutto afflitte.
 Ella per messaggieri
Annibale in suo grembo or già rappella;
 Quell' *Annibale* eccelso,
 Che tra stragi, e trà l'armi hebbe la cuna;
 Che *Iberia*, *Italia* intiera
 Insin dall' *Alpi* estreme al mare ondofo
 Di fatti egregi, e memorandi empico;
 Che suoi guerrier, ben mille, e mille volte,
 Vide del *Roman* sangue aspersi, e tinti.
 Or chi può porsi al niego,
 Ch' ove *Annibale* siede, ivi è *Cartago*?
 Nella sua prima giunta
 Altra immagin' di guerra, or tu vedrai;
 Vedrai tu muover contra a *Scipio* molti;
 Che di lor propria man spogliar di vita
 Mille di *Roma* più famosi Eroi,
 Che di mural corona il crine ornaro,

Che

Che superando il vallo ostil sovente
 Si trasser dietro, e spoglie, e Duci avvinti.
 Or se mai *Masinissa*,
 L'invitto *Masinissa*
 D' *Affrica* à prò, sua altrice,
 Cambiasse, forse un dì, mente, e consiglio,
 Non cambierebbe in tutto ella sembianza?
 Ella, con queste voci,
 Per la mia bocca i dolci sensi esprime.
 „ Ah figlio, o di virtude inclito germe,
 „ E' questo, è questo il grazioso merto
 „ D' averti nutrito io sì dolcemente?
 „ Che in compagnia d' empio fatal nemico
 „ Porti il tuo ferro a lacerarmi il seno?
 Mas. Dee ne' bellici affari un *Regio* cuore,
 Pria d'abbracciar l'altrui fortune, e parti,
 Volgere il tutto in prima in suo pensiero,
 Librar con giusta lance
 Sua ragion', sua possanza,
 Il dritto dell'impresa, e 'l fin dell'opra;
 Ma disceso una volta a stringer nodi
 Di fe con altri, e di giurati patti,
 In adempier le date alte promesse
 Esser dee salda torre, e fermo scoglio;
 Si l'insegna virtude, e sì l'addita.
 Sof. Virtù tenuta a vile è nome vano,
 Ve', qual *Lelio* le dà condegno merto.
 Mas. *Lelio* invero mostrassi in questo giorno
 Oltremisura altero,
 Duro sostenitor del *Roman* dritto.
 In *Scipio* sta riposta ogni mia speme.
 Tu intanto, mio conforto, idolo mio

Por-

*Porta ferma credenza,
Ch' Sofonisba solo
In mano hà il fren de' tutti i miei pensieri.*

S C E N A Q U A R T A.

Aderbale, Siface.

A *H mio Signor, mio Rege,
Ecco il tuo fido servo
Genuflesso a' tuoi piedi;
Ecco d' amare lagrime l' aspergo.*

Sif. *Vedi Aderbale, vedi,
Al volger d' un sol giorno,
Ove mi hà tratto inesorabil Fato?
Feri splendiami in fronte aureo diadema,
Haveva il freno in man di sommo Impero,
Dava a popoli miei temute leggi,
Et or mendico, e nudo
Piango i miei danni, e le miserie estreme.*

Ad. *Ah, le stelle ordinaro, i crudi Cieli
Nostra pubblica, e tua fatal ruina.
Lasso, e che non oprai
Per far riparo al procelloso nembo,
Che già covrì queste infelici mura;
Ma indarno, invan, che sovra il nostro capo,
Ben tutta si versò l' ira de' Numi.*

Sif. *Sì; Veggo chiaro, espresso,
Ch' essi sceglier me solo
Voller tra la mortal misera gente,
Per darle d' atro duolo,
E d' infernale ambascia ultimo esempio.*

Ah

*Ah non hà stral più reo
Per impiagare altrui la lor possanza:
E pure, O mio fedel, fra tanti, e tanti
Mostri di rei martiri,
Che circondano in me l' alma dolente
Il più tremendo, e reo
E' il volgere in pensiero,
Ch' infame donna in un sol dì poteo
Cuovrir d' oblio mia fè, mio ardente amore,
Calcar col piè la fama, e l' onor mio,
Cambiare, in un momento,
Mia letto marital (lasso) con quello
D' emulo del mio Impero, aspro nemico.
Questo, Aderbale caro,
E' il duro intenso duol, ch' ancor spirante,
E riguardando questa infesta luce
Fà, che d' esser mi sembra
Ne' dolorosi campi
In compagnia delle spietate Erinni.*

Ad. *Ahi, che vorrei, vorrei
Per non mirare il mio Signore in forza
Di così amara, e così giusta doglia
Chiuder quest' occhi in una eterna notte.*

Sif. *Ingratissimo cuore, orribil donna,
Per adempier' tue brame, e che non fei?
Vinto dal suon de' tuoi
Lusinghevoli accenti
Io di Scipio, di Roma
L' amicizia dal cuor tutta dispoglio,
Promesse, sacri patti, e fede infrango,
L' amor della tua patria a me fo legge;
Io per tuo genitor, tuoi patrj Numi*

G

Con-

Contro il nome Roman mi accendo all' armi;
 Per te, per te la mia Real Fortuna,
 La mia misera prole
 Traggo d'ultimi danni in gran vorago;
 Per tuoi ciechi consigli
 Tolto di sede io son; Per te non guarir
 In Roma apparirò spoglia, o trofeo;
 E tu, pur come donna,
 Che la memoria ancora
 D'un, che tanto l'amò, schivi, & abborri,
 Orba d'ogni rossor, d'ogni vergogna
 Dal fren disciolta, in braccio ad altri or corri?
 Lasso, questo è il consuolo,
 Che 'l misero Siface,
 Lacerato or dal duolo, a mille morti,
 Almeno in grembo d'onestade, e fede
 D'adorata consorte,
 Nelle perdite sue trovar dovrebbe?
 Ad. Ah Signor; Ti rammento,
 Ch'ancor tu chiudi alma Reale in seno;
 Sì richiami a se stessa;
 Contro i colpi del Fato, e di Fortuna
 La sua eccelsa virtù si renda usbergo.
 Ma, se mal non mi avviso,
 Tuo generoso germe
 Qui scorge i passi, e la grand' Ava ancora.

S C E N A Q U I N T A.

Barce, Remetalce, e detti.

Bar. **F**iglio . Rem. Mio genitor . Sif. Madre, Reina.
 Figlio, quale io ti veggio? E qual tu riedi
 A que-

A queste braccia? E come ancor non verso
 Con questo amaro pianto
 Sovra di te, mio ben, l'anima mia?
 Sif. Madre, mia cara Madre,
 Deh perche gli alti Numi a me negaro
 Mente da riguardare
 I tuoi savj richiami?
 Ch'ora già non vedressi
 L'infelice tuo germe
 Cinto d'orror, di scorno
 Dolente simulacro, e pallid'ombra.
 Barc. Siface; Ah ti rammento, allor, che in prima
 Fur tra Asdrubale, e te per la sua figlia
 De' futuri Imenei mossi i consigli,
 Quanti indugj io fraposi, in quante guise
 Svolger cercai la tua turbata mente;
 Presaga del mio mal, che non oprai
 Per far giusto ritegno
 D'Asdrubale alla giunta in questa Reggia.
 Con mie materne voci
 Animate dal duolo, e dal tormento,
 „ Figlio (io dicea) non vedi in quale Egeo
 „ Di perpetui perigli or ti sommergi?
 „ Ove ne va tua mal guidata nave?
 Ma invano, invan, che ti traeva di forza
 Voler di stelle, e minaccevol Fato.
 Giunta poi Sofonista,
 Tua sposa nò, ma furibonda Aletto
 A render questo lamentevol Regno
 Regno di pianto, e di perpetua morte,
 E celebrati furo
 Gli orrendi giuramenti

Contro il nome Roman', quai fur miei sensi
 In te rivolger dei? La donna infame
 A danni tuoi carica di tutte brame,
 Tuo cuor vedendo preda
 Per lei di forte, inestinguibil fiamma,
 Macchinatrice rea di tue ruine,
 Ti trasse ad inviar folli messaggi
 Di guerra a Scipio; Io quante fiare, e quante
 Dall'impreso cammin color rattenni,
 Ch'empier doveano i tuoi mal cauti imperi?
 Presi ancora ardimento
 Mandar tue scritte note in mille brani.
 Ma che prò; S'aggiungesti i messi a messi,
 Se scorse la tua man furia di Dite.
 Ora ti veggo sì; Ma per vederci
 Di tempo in picciol giro, ah! lassa, assieme
 Miserando spettacolo alla gente,
 E a Roma obbietti di letizia, e riso.
 Sif. Madre; S'io vissi cieco, e grave fallo
 Commesso hò verso te, verso il mio sangue,
 Se puoi, con le tue man sciogli, deh sciogli
 Dal suo carcer penoso
 Questa mia rea, dolente, e miser' alma.
 Barc. Ah mio tormento eterno!
 Rem. O genitor, Reina,
 Voi dolenti traete
 Il tempo lagrimando; In me sol fremmo
 Onta, furor, dispetto, E ira ultrice.
 Cìa da nemico Cielo
 Sovra di Remetalce,
 Sovra del nostro sangue
 Folgore più crudel cader non puote,

Che

Che fia, che freno imponga a gran pensiero?
 Di morir la temenza? Ah! van temenza.
 Morte solo è l'offesa a cuor sublime.
 Vinto ei da duri mali,
 Il non saper morir peggio è di morte.
 Vedrà Cirta, vedrà Numidia intiera
 Figlia d'amaro duol, del mio valore
 L'ultima sì, ma memorabil' opra.

S C E N A S E S T A.

Barsene, e detti.

O Magnanimo Duce, e Rè sublime,
 Barsene, che pur dianzi
 Incontra a tua possanza
 Sovra di queste mura
 Scese nemica a fulminar con l'armi,
 Riguardando or tuoi duri, acerbi casi,
 Con amichevol cuore a te ne viene.
 Sif. Reina eccelsa, addurre in me non deve
 Maraviglia, e stupore atto sì grande.
 Muove ei da tua grand' alma,
 Ch'è d'ogn' altra virtude intero albergo.
 Egli è da Regio cuor d'un Regio cuore
 Stringersi di pietà ne' duoli estremi.
 Barf. Ti è noto, che sovente
 Tuona sovra de' Regni il sommo Giove,
 Acciò vegga huom mortale,
 Ch'anco le sorti eccelse, e più sublimi
 Sono del suo poter ludibrio, e scherno,
 Onde di tumid' aura

De'

De' superbi pensier non mai s'estolla:
 Tu dunque, come saggio
 Ne' suoi alti consigli
 De' tuoi martir la gran procella acqueta.
 D'incontra oggi Barsene
 L'estremo di sua possa a te promette,
 Perche tua dura, e minaccevol sorte,
 Tuo reo destin muti sembianza in parte;
 Non guari, da Numidia alla mia sede
 Ch'io rivolga il cammin fia agevol cosa.
 A prò di te con Scipio
 Terrò ragionamento
 Inteso a tua salvezza, e del tuo sangue.
 Farò scorgerti à chiare, aperte pruove
 Quanto il reo Masinissa
 Dispregiator si fu del Roman nome,
 Onde non fia pur dritto,
 Che sotto l'ombra sua sicuro ei posi.
 Sif. Donna Real, se tue magnanime opre
 Soura il femmineo sesso ogn'or t'ergero;
 Questa, ond'ora m'affidi, i pregi tuoi
 Soura il corso mortal fia, che sublimi.
 Ma a lei qual render puote
 Misero, e nudo Rè merto, e mercede?
 Deh prendi sol, come celeste Nume,
 Prendi in vittima il cuore, alta Reina.

S C E N A S E T T I M A.

Scipione, Lelio, Barsene.

MA dimmi, amato Lelio,
 Che fa, che fa, nel suo pensier che volge

La

La Getula Reina?

Lel. Vedila a te da presso.

Barf. Dassi licenza pur, sovrano Eroe,
 D'aprir miei sensi in libero sermone?Scip. Di donna sì sublime
 S'accolgon con onore, e l'opre, e i detti.Barf. S'oggi a prò di Siface
 Il mio parlare ordisco
 Maravigliar non dei; Stupor ti adduca
 Di repente il cambiato ordin' di cose.

Scip. Come a prò di Siface?

Barf. Odimi, ascolta.
 Il Ciel ti diede, o Scipio,
 Mente, e consiglio alla tua destra uguale.
 Senza velame alcun' d'affetti umani
 Tu vedi il vero espresso.
 Vedi, che Masinissa allor, che prende
 Dalla tua così pronta,
 E benefica man sì larghi doni
 D'onor, di Fama, e Regno,
 L'onor tuo, la tua Fama
 Si fa suo scherno, e le tue glorie offende.
 Udi pur Lelio ancora, udi sue voci
 Gravide di sfrenato, e cieco orgoglio.
 Udi, che non a Roma
 Per tanti obblighi suoi tenuto ei sia,
 Ma alle tante opre sue tenuta Roma.
 Mira; Un esule, ignudo;
 Ch' a te sol dee la sua cangiata sorte
 Quanto stolta baldanza in petto accoglie?
 Ei nel vostro cospetto,
 Innanzi al vostro guardo ardisce, ardisce

A Ro-

A Romani trionfi
 Sottrar gli onori, & involar le prede.
 Or, se presso di te, quando ei dovrebbe
 De' soli cenni tuoi formar sue voglie
 Muove sì strana, e sì biasimevol' opra,
 Deh, che non muoverà da te poi lunge?
 A te poscia io rammento
 Qual Regnator sì fù Siface or vinto.
 Di tal momento il suo superbo Impero
 Reputaro del Mondo
 I popoli più eccelsi, e più sublimi,
 (Quel di Roma, e Cartago)
 Che tu medesimo ancora,
 Lasciando il suol d' Iberia, e'l fren dell' armi,
 Commettesti la vita a mar crudele;
 Asdrubale sua figlia
 Con nodo maritale a lui congiunse
 Sol per far così grande
 Dell' amicizia sua bramato acquisto.
 Furo per quella a lui formati i preghi
 Come dagli alti, & immortali Numi
 Con vittime favor giammai s' implora.
 Tanto, e sì fatto Rege a piedi tuoi
 Dolente, genuflesso, a terra chino
 La clemenza di Roma a Scipio or chiede:
 Nè colpa ei feo da disperar perdono;
 Egli ti è pur ben noto
 Qual fù de' falli suoi
 L' empia fabbrica, e ministra. A lei si ascrive
 Suo cieco error, sua traviata mente.
 Nè creder già tu dei,
 Che spirto di vendetta

A que-

A questi accenti or la mia lingua snodi.
 Vedrai, come Barsene in altra guisa
 Pago farà suo conceputo sdegno.

Scip. *Reina, a noi sponesti*
Del Rege Masinissa
Il cieco ardir, la biasimevol' opra;
Sappi, che il voler nostro
Fia duro scoglio a sua sfrenata impresa.
Il Fato di Siface
Del popol di Quirino
Dal sommo impero, e dall' arbitrio or pende.

CORO de' Romani.

V *Edi l' arte guerriera*
O eccelsa, inclita Roma, ove ti scorse?
Ella in cuna ti fu madre primiera;
Quivi altrice a te corse
Virtù data in retaggio a germi tuoi
Da chiari, illustri Eroi.
Fù serva poi di quella alta Fortuna,
Ch' oggi a tuoi piè palme, e trionfi aduna.
Fur tue arti sublimi
Dar leggi a i vinti, e debellar superbi;
Onde adeguasti eccelsi Regni all' imi.
Rompendo i Fati acerbi
Or di più chiaro onore in cima ascendi,
Et a grand' opra intendi.
Incontra al torbid' Austro or batti l' ale;
Ne siegue il tuo cammin' occhio mortale.
Ma a tanto altero volo
Chi a te vesti le gloriose penne?

H

Della

*Della Cornelia gente un lume solo;
 Nel Ciel d' Iberia ei venne
 A sgombrar d' atra nebbia il tuo gran nome,
 E di tuo duol le some.
 Questi il furore ostile in lacci avvinse,
 E di più chiari allori il crin ti cinse.
 Et or turbin' dell' armi
 Tuonar sovra Cartago anco il vedrai.
 Già lei scossa, già vinta or veder parmi.
 Sua virtù, che non mai
 Fu stanca, o pur piegò dal suo gran corso,
 Fia, che le imponga il morso.
 Userà sue vittorie; E Circa doma
 Non fia meta di gloria a Scipio, a Roma.*



AT=

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Remetalce, Siface.

MIo genitor, mi diede il Cielo in Fato
 Di Siface esser prole, & anco il Cielo
 Chiede, che dal suo sangue
 Degenere io non sia negli atti, & opre;
 Odi tu, qual consiglio, e di me degno
 Adentro la mia mente agita, e muove.

Sif. Qual consiglio in te volgi?

Rem. Di Masinissa or or l' infame sangue
 Fia, che per questa destra
 Sani il mio onor, sani il tuo onore offeso:

Sif. Di Masinissa il sangue! Ah figlio, ah figlio;
 Se mai la forza de' paterni imperi,
 Se mai pietà verso infelice padre
 In tua alma ancor vive, e' l' cuor ti stringe,
 Con pianto del mio cuor ti priego, o figlio,
 Deh non voler, ti priego,
 Innanzi gli occhi miei
 Esser dell' altrui mani orrido scempio,
 E spettacolo atroce, e miserando.

Rem. Eh; come nulla ciò, Padre a me cale
 Pur ch' a Numidia io sia
 Spettacolo di gloria, e al Mondo intiero.

Sif. Guari non hà, lunga ora ancor non volge,
 Che Scipio a i detti, all' opre
 Verso nostre fortune

H 2

In

*In guardo non s' aprì d' orribil' oste ,
 Ch' anco in mezzo le palme
 Fè lampeggiar' d' alta clemenza un lumē ,
 Sciolse il mio piè del vergognoso incarco
 De' lacci rei, nè mai di lor te cinse ,
 Depose dal suo cuore inver mia Madre
 Tutte del vincitor l' ire superbe ;
 E tu con cieca, e sì biasimevol' opra
 Vuoi richiamarli in seno amaro sdegno ,
 Tal che duro giudizio
 Cada sovra di te , sovra il tuo sangue ?*

Rem. *Cada sovra di me l' ira de' Numi.*

Sof. *Ma si disperda pur dal tuo pensiero
 Ogni grata memoria
 Degli atti suoi magnanimi , e cortesi ;
 Si prenda pur si prenda
 Da te sì folle , orribile ardimento ,
 A qual fine ei cadrà ? Tu Masinissa
 Assalir' dei ben solo ? Et in te solo
 Non fiano allor ben mille guardi intesi ?
 Che allor farà l' innumerabil' turba
 E de' servi , e guerrieri ,
 Che i lati suoi circonda ? E che faranno
 Le tante armate destre ?
 Saran torpide in gelo al tuo furore ?
 Sia pieno , al fin , sia pieno
 Il tuo voler d' altrui orrida strage ,
 Dopo , dove avrai tu refugio , o schermo ?*

Rem. *Presso l' onda di Stige . Sif. Ah Remetalce ;
 In tanto orror d' inesorabil' Fato
 D' ogni conforto mio misero avanzo ,
 Non basta ancor , non basta ,*

Che

*Che la rea Sofonisba
 Ferimmi il cuor d' immedicabil piaga ,
 Ch' ancor tu vieni a giunger pianto a pianto .
 Figlio , mio caro figlio ,
 S' adempier vuoi diliberazion sì rea ,
 Innanzi uccidi me . Sì Remetalce
 Beva il tuo ferro pria , beva il mio sangue .*

Rem. *No , nò , mio Padre , in ciò mia mente è immota .
 Gioja , non pur tormento è a nobil' alma
 Far compagna la morte , e la vendetta .*

S C E N A S E C O N D A .

Sofonisba , Nutrice .

M *Isfera , e in quanto Egeo
 Di tempestose cure
 Attonita hò la mente !
 Lassa , pur troppo i Numi
 Tengono in dubbia lance i voti miei .
 Ma , ecco mia Nutrice
 Tutta d' atro pallor segnata il volto .
 Ad ascoltar miei Fati
 Disir mi sprona , e rio timor mi affrena .
 Madre ? Tu non ragioni ?
 O il tuo mesto silenzio
 Ad insegnarmi il mio destin pur basta ?*

Nutr. *Figlia , adorata figlia ,
 Fur le celeste voci
 Sol gravide di lutto , e di spavento .*

Sof. *Di lutto , e di spavento ?*

Nutr. *Come già m' imponesti ,*

Del-

*Della Diva consorte al Dio tonante
Scorsi veloce il piè nell' alta soglia .
Col volto basso , e chino
Entro ne' sacri , e tenebrosi orrori .
Ecco , che di repente
Vergine antica a mia veduta appare ;
Che ripiena di Nume , il crin disciolta
Me guarda , e si ragiona ; Ancor tu cessi ?
Ancor tu cessi il concepire i voti ?*

*Allor per le mie membra
Scorre un gelido orror . Disciolgo al fine
Voci tremanti , e fioche ;
„ Sublime Dea , che sù l' Olimpo siedi
„ Nel consorzio de' Numi alta Reina ,
„ E negli umani cuori
„ Col tuo guardo divin scendi , e penetri ,
„ Tu scorgi ben , tu scorgi
„ A quale amaro , e dubbio varco è giunta
„ Colei , ch' altari , e templj
„ Al tuo nome sacro nel suol Numida ;
„ Implora ella or da te , ch' al suo destino
„ Alle future cose apri il velame .*

*In così dir , odo muggiti , e tuoni ,
E dagli aditi orrendi uscir tal voce ;
 Questa donna Real germe d' Eroi
 D' ardimento , e di speme or si difarmi ;
 Per memorabil' fin de' giorni suoi
 Da man di morte Amor prenderà l'armi .*

*Sof. O gran suora di Giove ,
De' decreti del Cielo io fo mia voglia ;
E a lor mia mente inchino .
 Quanto fe Sofonisba ,*

Quan-

*Quanto rivolse mai nel suo pensiero
L' oprò (tu 'l sai) da patrio amore accesa
Per quella alta Cartago
Madre d' anime grandi ,
E de' bellici studi inclita altrice ,
Cui tanto il tuo favore in guardia tiene ,
E la tua Deità cuopre , e difende .
Ch' io spogli ancor per lei mortale ammanto
Poco mi fia . Si ceda pur , si ceda
Per sublime pensiero a i Fati estremi .*

S C E N A T E R Z A .

Scipione , Lelio .

V *eramente pur troppo hà Masinissa
A voglia giovenil largato il freno ;
Troppo con van disire
Oltre a sua meta , oltre il dover trapassa .
Lel. Egli non solo oltre il dover trapassa ,
Ma sembra , che sua cura in tutto intenda
A circondar di nebbia il tuo gran nome .
Diasì licenza al vero in chiari sensi .
Scipio , ben ti rammenti , allor , che in Roma
S' agitò nel Senato in dì solenne
Di scorgere l' armi a questo suol nemico ,
Quanto huom per grave senno , & opra d' armi
Chiaro , illustre , e sublime
Disse , & oprò , per farsi incontra a questa
Sì magnanima impresa ? Egli pur disse ,
Ch' era infermo il pensier , cieco , e fallace
Credenza por nella Numida gente ;*

Che

*Che sempremai di variabil' fede
Sol volgono nell' alma
Far piena ogni di lor barbara brama;
Ah, non poco mi affanna, e'l cuor mi stringe
Scorger, che Masinissa assai ben tosto
Questo infausto presagio adempia in parte.
Vedi, egli, vedi, a prima giunta in Cirta
A qual studio si volge, e nobil' opra;
Cerca ei tor Sofonisba, e insieme di torre
Al trionfo Roman sì degna soma;
Et a sì grave colpa
Di nozze, e di conjugio il nome impone.
Tu da questo sol atto ogn' altro impara.
Fa di mestieri adunque
Con ben severo, ma lodato esempio
Troncar con viva forza il suo pensiero.*

*Scip. Lelio, con Masinissa,
Che tutt' altre sue opre in vece di noi
Mostrò mai sempre adorne
D' onor profondo, e riverenza piene,
Non è ragion di usare acerbi modi.
Talor grave sermone più che la forza
Puote in indole eccelsa, e nobil' alma.*

*Lel. Con alma, che in balia
Di disfrenati affetti
Si di leggier si pone
Ugual forza agli affetti usar conviene;
Scipio, condona alfin, se a te rammento
I rumori del volgo. Scip. E quali sono
I rumori del volgo?*

*Lel. Ch' errar certo non sai;
Nè d' altri sai pur vindicar gli errori.*

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Micisca, Scipione, Lelio.

*M*olto mi preme il cuor, sovrano Duce,
D' essere io nunzio a te d' opre sì orrende,
Ch' offendon di non lieve, anzi pur troppo
Nel cospetto del Mondo, alta feruta
La maestà del tuo sublime impero.

Scip. Quali opre? Lel. Che ne arrechi?

*Mic. In Cirta si attentaro
D' uccider Masinissa. Sif. Et in qual guisa?*

*Mic. Non vista oltracotanza!
Dopo aver Masinissa
Nè militari studj
Adoprato il suo campo, & a' suoi Duci
Partiti ufficj, & opre,
Tutto solingo, e in gran pensiero immerso;
A passi tardi, e lenti
In sua Regia magion portava il piede.
Ecco, non sò pur donde, e di repente,
Qual ne' Libici campi
Fero leon in suo furore acceso
Scuote l' orribil' chioma, e altrui minaccia,
Remetalce si reca a lui d' incontra.*

*Scip. Remetalce! Mic. Mi ascolta.
E d' un guerrier, che se li para innanzi
Denuda a forza un ferro, e in questa guisa
Snoda la lingua a suoi superbi accenti.
„ Infame involator d' onore, e Regno,
„ Cada sul capo tua la pena ultrice.*

I

II

*Il così dire, e fulminar' co' colpi
E' un punto sol; Ma'l forte Masinissa
Si riscuote, fà schermo, e in lui si stringe.
Ferve dura tenzone; In cui s' avviene
La feroce Barsene.*

Lel. *Barsene ancor fà giunta? Mic. Ancor Barsene.
Le sue armi frapone, e'l grido estolle;
„ Deh cessa Remetalce;
„ A questa mano, a questa man si deve
„ Sol di costui la meritata pena.
In cotal forma vedi
Per l' eccidio d' altrui terribil piato;
Ma indarno, invan, ch' a dipartir la pugna
Nobil globo d' armati in lor s' avventa,
Qual rapida procella,
Che legni combattenti in mar profondo
Divide, e parte, e in se l' assorbe, e gira.
Si sottragge Barsene; E' Remetalce
Da' tuoi littori in duri lacci avvinto.
Vedil', ch' a te s' adduce;
Leggi negli occhi suoi l' alma feroce.*

S C E N A Q U I N T A.

Remetalce condotto prigioniero, e detti.

O Scipio, Remetalce
Tua clemenza, e pietà già non implora.
Egli in retaggio da maggiori suoi
Hebbe eccelsa virtù non men, che'l Regno.
Chi lo spogliò del Regno
Spogliarlo di virtude ancor non puote.

Con-

*Contra forza di Fato, e di Fortuna
Ella suo dritto, e sua ragion mantiene;
Or sappi tu, che quella
Armò mio cuor d' inusitato ardire
Per vendicare inusitati oltraggi.*

Scip. *Vedi indomito orgoglio! Lel. Or sai la pena,
Che chiama il merito tuo? Rem. Sì, quella appunto,
Che merta alma Real, che sol si stima
D' onor, di vanto, e non d' ingiuria degna.*

Scip. *Questi al carcer si tragga.*

Rem. *Al carcer va questa caduca spoglia.*

Un Regio cuor d' ogni legame è sciolto.

S C E N A S E S T A.

Lelio, Scipione.

V *Edi, vedi, o gran Scipio,
Come di Masinissa un cieco errore
Quanti altri gravi error di se produce?
Scip. Pur mal mi grado il veggo. Lel. Or che più cessi
A recider di lor l' alta cagione?
Tu vedi ben, ch' alto rossor dell' onta
Per la sottratta Sofonisba al Padre
D' un giovin' troppo invero
Stoltamente feroce armò la destra;
Scorgi ancor, che Barsene
In foco d' ira accesa
Vinta da forte concepita sdegno
Per amor vilipeso, e infranta fede
Mostrò tanto di sangue avida brama;
Quella invitta Barsene,*

I 2

Che

*Che con raccolto nembo
Di barbarica gente,
Di tua gloria, e possanza
Segnando i gran vestigi,
Venne in Numidia a fulminar' con l' armi.*

Scip. *Ma questa altera donna ancor pur troppo
Con suo cieco ardimento
Ombrar' tentò nostro splendore, e lume,
La maestà della Quirina gente.
Innanzi a nostri sguardi, innanzi a nostre
Insegne venerande, in mezzo l' armi
Del gran popol' di Marte,
Contro a nostri divieti,
A privata tenzone armar' la mano
E' colpa ancor, che chiede i suoi richiami.*

Lel. *Ah no, sovrano Eroe,
Alta ragion' di guerra oggi ti sforza
Con altro sguardo a rimirar Barsene.
Sicome in alto Egeo saggio nocchiero
Regge le vele al variar de' venti,
Così giusta i rincontri,
E le presenti cose, un Duce egregio
Deve piegar sua mente, e suo consiglio.
Tralascio io pur, ch' ogn' altro nostro impero
Questa eccelsa Reina
Ecce del suo voler perpetua legge;
Tralascio io di sua man l' opre ammirande
Presso di Cirta, o negli aperti campi,
Sua virtù non mai tarda
In avanzar se stessa io pur tralascio;
Sol vuò, che tu riguardi,
Che di Getulia il Regno ad Austro in fronte*

Sul

*Sul tergo di Cartago i lati stende.
Or se l' alta Cartago
Premer di duro assedio in pensier volgi,
Qual ne insegnò giammai
Bellico accorgimento, e studio d' armi,
A non esser mai sempre
In legame di forze insiem congiunti
Con questa Real donna,
Che di propinquo Regno hà in mano il freno?
Acciò poi non inondi a prò d' altrui
Contro di noi da formidabil' oste?
Devi tu adunque, devi
Di Barsene quietar tutte sue voglie.*

Scip. *E in ciò, quale è tua mente?*

Lel. *Dal folle Masinissa
Sottraggi Sofonisba; E in questo punto;
E s' è mestier di forza, anco di forza.
Egli è d' uopo troncar tutti gl' indugi.
Ecco ei giunge opportuno.*

Scip. *Lelio, recati altrove.*

S C E N A S E T T I M A.

Scipione, Masinissa.

M *Asinissa; Io mi avviso,
Che in risguardando me di qualche pregio,
Di qualche loda ornato,
Tu nell' Iberia in prima a stringer nodo
D' amicizia, e di fede a me venisti.
D' Africa poi nel suolo
Tua speme, tua fortuna,*

Tut-

Tutto te stesso in mia balia ponesti.
 Ma tra quelle virtudi,
 Per cui forsi a tuo spirto in grado io fui
 Non fu veruna, onde più gloria, e vanto
 Mietere in ver cercai, quanto da quella,
 Ch' a giovenili voglie impone il freno.
 Or di questa io vorrei,
 Che tu fregiassi ancor la tua grand' alma.
 Credimi, o Masinissa,
 E a gran ragione il credi;
 Non tanto da feroce, orribil' oste
 A nostra nuova età muove periglio,
 Quanto da folta schiera
 De' malnati disir, che la circonda.
 Chi lor con nobil' armi
 Di guerriera ragione affrena, e vince,
 Vie più illustre vittoria, onor più eccelso
 Di quella, ch' a noi forge
 Dal già vinto Siface, in se produce.
 Quanto or tu da me lunge
 Oprasti mai con la tua destra forte
 Nell' ardue imprese del sanguigno Marte
 Con alte lodi insino al Cielo ergei.
 Tutt' altre cose poi
 Più tosto io vuò, che volghi in tuo pensiero,
 Che in ragionar di loro
 Diffonda io nel tuo volto alto rossore.
 Del popol di Quirin' sotto gli auspici
 Siface è debellato;
 Ond' egli, sua consorte, il Regno, i campi,
 Le Cittadi, la gente
 Abitatrice in quelle, e quanto al fine

Di

Di Siface l' Impero hebbe in sua forza,
 Tenne sotto sue ali,
 Del popol di Quirino ei venne in preda.
 Or sua consorte adunque,
 Bench' ella di Cartago
 Germe giammai non fusse,
 E dell' armi nemiche
 Suo genitor non mai reggesse il freno,
 Pur sarebbe mestier di trarla a Roma,
 E a Roma ancor lasciarne
 Tutto arbitrio, e ragion, come di quella,
 Che il Rè crollò dall' a noi data fede,
 E con cieca ruina all' armi il trasse.
 Vinci tuo van disir, tua voglia or doma.
 Vedi; Non adombrar tuoi chiari meriti
 Con nebbia atra, e sì rea di cieco errore.
 Scipio così ti parla,
 Che ti mirò mai sempre
 Con amichevol guardo, e Scipio ancora,
 Ch' al suo volere hà la possanza uguale.
 Masinissa! Tu piangi?
 Or questa ancora è colpa, è grave colpa,
 Che tue illustri memorie, adombra, e offende.
 Mas. Ah Scipio; Io ben ravviso
 Quanto io con falli miei,
 D' ogni dritto, e dover varcato hò il segno,
 Quanto in un sol baleno
 Di tenebre hò vestito il mio pensiero.
 Or che di tua virtù l' ardente lume
 In me suoi rai diffonde,
 Il mio cieco disir correggo, e piango.
 Scipio; Sai, che dal primo

A me

*A me sì caro, & onorato giorno,
Ch' io ti mirai, come a sovranò Nume
Sagrai tutte mie voglie, e i pensier miei,
Oggi ancora da te pur come Nume
Magnanima pietà, perdono imploro.*

Scip. *Somma virtude invero è d'huom non mai
Dal verace cammin piegar sua voglia;
Ma richiamarla a quello anco è virtude.
Di salute il sentier non fù mai tardo.*

Maf. *Ecco a voleri tuoi
Sommetto, e al tuo poter tutte mie voglie.
Supplice sol ti priego, eccelso Duce,
Quanto a te si concede
Dall'ordin mai delle presenti cose,
Che tu riguardi alla giurata fede,
Ond' io sì ciecamente oggi m' avvinsi.
Con nodo di promessa io son distretto,
Ahi lasso, io son distretto
Non lasciar Sofonisba in forza altrui.*

Scip. *Scioglie sì fatti nodi
La maestà di Roma, e 'l sommo Impero.*

S C E N A O T T A V A

Masinissa.

S *Scioglie sì fatti nodi
La maestà di Roma, e 'l sommo Impero!
Adunque Masinissa
Tornò, tornò fallace ogni tua speme?
A vuoto caderà l'alta promessa,
Che desti all'idol tuo? Così la fede*

Adem-

*Adempie un Regio cuor, così mantiene?
E spiri, e vivi ancora?
E di nome Real t'adorni, e fregi?
Ove fia, ch'io m'ascondi, ove mi celi?
Apparirò mai sempre al guardo altrui
Immagin di viltadè, e vivo esempio?*

S C E N A N O N A.

Sofonisba. Masinissa.

Maf. **E** *Cco il mio Rè sublime!
Ecco la più dolente, e miser' alma;
Che mai di Dite il doloroso Regno
Accoglia in grembo. In me più cruda Erinni
Vibra più orribil' angue, in me sol chiama
Per lacerarmi il cuore
L'altre ministre dell'eterno pianto,
Sibila in questo petto
Ira più fiera, e via più orrendo mostro.*

Sof. *O dolce mio conforto.*

Maf. *Sì sì Numi inclementi
Da vostra irata man folgor non cade.
Per inviarmi al disperato albergo
Delle perdute genti,
Perchè trà tante quivi orride forme
Di pene, e di tormenti
Pena non ha, che 'l mio martir pareggi.*

Sof. *Idolo mio, deh perchè a me non volgi
Quegli adorati lumi?
O eccelso Masinissa.*

Maf. *Che Masinissa eccelso. Io sono, io sono
L'obbrobrio di Numidia, e de' migliori,
Che premerono in lei sì alta sede.*

K

Scor-

Scorgerà, mirerà l'età futura

Circondato d'infame

E vergognoso orrore il nome mio.

Ma tu mio duro, & ostinato spirito

In tanta estrema, & infernale ambascia

Cinto da spoglia fral, che fai? Che pensi?

Fuggi la rea prigione, onde sei chiuso;

Ma qual tuo prò? Non puoi fuggir te stesso.

Sof. *Già leggo, o caro mio dolce tesoro,*

Nella tua Regia fronte

Tristo presagio di miei estremi danni.

Piacciati almen, che di tua bocca ascolti

L'aspra sentenza di mia dura sorte.

Maf. *Sofonisba*

Sof. *Mio bene.*

Maf. *Ahi Cielo, ahi Fato.*

Sof. *Ahi lassa, intendo, intendo*

Ove mi chiama il mio destin crudele.

Coro.

O *Misera de' Regni acerba sorte!*

D'un Regnator sovente un reo consiglio

Vien, che trista ruina in sen gli apporte.

Colui, che di lassù col solo ciglio

Regge l'umana gente

Muover, certo, non può più duro Fato,

Che de' popoli porre in mano il freno

A Re di cieca, e traviata mente.

Vedi, o Cirta, Siface oggi in tuo seno

Quanto recò d'orrendo, e di turbato!

Regie follie sono di man di Giove

I fulmini più rei, che irato ci piove.

AT-

ATTO QUINTO⁷⁵

SCENA PRIMA.

Nutrice.

Io di stupor son carca

In riguardar con quale eccelso spirito

Le minacce del Ciel per la mia bocca

La mia Reina accolse;

Che rammentando io solo

Dell'alta Deità l'orrende voci,

L'alma fugge da me colma d'orrore,

E l'immagino sì, ch'ancor le ascolto.

S'ange il mio cuor vie più, cresce l'affanno,

Ch'ovunque nella Reggia il guardo giro

Scorgo lutto, e spavento.

In con questi occhi hò visto, hò visto in quella

Stupendi simulacri in varie forme

Errar per tutto, e queste orecchie udiro

Accenti di dolor, voci di pianto

Incognite, indistinte. Ah veggo, io veggo

Qual fremme sul mio capo

Di perpetuo tormento atroce nembo.

Ma ecco qui Micisda.

SCENA SECONDA

Nutrice, Micisda.

Micisda, qual novella?

Guari non là, che Scipio, e Masinissa

K 2

Fur

*Fur veduti tener stretti discorsi.
Son forse quei di tua notizia?*

Micisd. *In cuore*

*Forte temenza aduno,
Che la mente di Scipio
Contro di Sofonisba
Durissimo giudizio in se non chiuda.*

Nutr. *E donde sì ti avvisti?*

Micisd. *Dopo, che tra di lor partiti furo
Il Re riede in suo albergo
Col volto basso, e chino;
Ed in tristo silenzio in pria s'immerge.
Al variar del suo turbato ciglio
Tutto si mostra in sua ragion confuso.
Or di pallida morte ei si dipinge,
Spirano or gli occhi suoi sanguigna fiamma.
Con un gemito orrendo al fine il Cielo
Non che la gente afforda;
Tal che in altri pietà muove, e spavento.*

Nutr. *Ne mai scorgere potesti,*

Ove s'intenda, e volga il suo pensiero?

Micisd. *Tu mai vedesti in tempestoso Egeo
Combattuta da venti eccelsa nave,
Ch' orba in tutto di vele, e di governo
In questa parte, e in quella
Piegar accenni, e sempre instabil gira?
Tale egli alle sue voci,
A gli atti irrequieti,
A i gemiti, a i singulti, a noi si mostra.
Ma di; Che in se rivolge
Ancor la tua Reina?*

Nutr. *Quanto scorgere poss'io*

Per

*Per entro i suoi pensieri,
Quanto legger mi è dato
Nella sua altera, e generosa fronte,
Pria, che d'esser trà lacci
In pompa trionfale addotta in Roma
Ogni più estremo Fato
Pur come caro dono in grado avrebbe.
Io, io, a cui suo cuor non è mai chiuso
Soventi volte da sua bocca accolgo
Questi d'inclita donna alteri sensi;
„ Alma nata à gl' Imperj
„ Più tosto che servir vita rifiuti.
„ Ben' è in forza de' Numi
„ Chiudere altrui d'umana vita il corso;
„ Ma di morte il cammin mai sempre è sciolto,
„ Ne quella manca a chi si vuol morire.*

Micisd. *Invero il cuore avrebbe*

*D'adamantine tempere
Chi mai della tua donna al duro caso
D'alta pietade, e duol non fuisse vinto.
Al doloroso varco, ov'ella è giunta
Il troppo Patrio amor fu scorta, e duce.*

Nutr. *Ah misera mia figlia! O come, ahimè, lassa,
A tuoi alti principj è il fin disforme!
Sorte a stato Reale in pria t'ergeo,
Di servitù, di giogo or ti minaccia.
O come a noi mortali
Dubbio è il cammin de' Fati, e sempre in certo!*

SCE-

SCENA TERZA.

Masiniffa, Micifda.

VEdi Micifda, vedi, ove mi trasse
 Forza di cruda, & implacabil sorte?
 Quanti fieri nemici
 Congiuraro a' miei danni?
 Regno, Fortuna, Amor, giurata fede,
 Altrui superba, inesorabil voglia,
 Timor d'eterna infamia, e duro scorno
 Fan troppo orrida guerra al mio pensiero.

Micifd. Signor, pur troppo il veggo;
 Ma il grave duol, che'l cuor mi rode, e lima
 E' il non veder pur anche una sol guisa,
 Onde recider possi
 L'indissolubil nodo,
 Ch'oggi le stelle a nostro scempio ordiro.
 Quella, che in Scipio avevi
 Riposta ultima speme
 In tutto è spenta, e di tua man ti cadde.
 Non hà rimedio alcuno. A tanto male
 E' vuoto di salute ogni consiglio.

Mas. Ogni consiglio? Ah mio tormento eterno!
 Adunque Masiniffa
 Lasciarà Sofonisba in gran vorago
 D'onta, di servitù, di duro scorno?
 Ove è la data a lei perpetua fede?
 Come huom del volgo or la disperdo, e infrango?
 Uccidetimi o Cieli.
 O adorato mio Nume, alta Reina,

Son

Son vive nel mio cuor tue care voci,
Allor, che mi dicesti
Supplichevole in atto,
Et in sì dolce vista,
Che far benigna morte ancor potea,
 „ *Chiudi questi occhi pria d'eterna notte,*
 „ *Che d'arbitrio Roman lasciarmi in forza.*
 Micifd. *E pur non altra via ti addita il Cielo*
 „ *Oggi per sottrar lei*
 „ *Dell'Aquile Romane al fero artiglio.*
 Mas. *Io, io del caro ben, dell'idol mio*
 „ *Debbo, o Numi inclementi,*
 „ *Esser di morte rea fabbro, e ministro?*
 „ *Io di colei, che solo*
 „ *Infin dal verde April de' miei tristi anni*
 „ *Fei donna di mia vita, e del mio cuore,*
 „ *Che fu de' pensier miei l'unico segno?*
 „ *Io debbo, ah! lasso, io debbo? Ah! pianto, ah! duolo.*
 Micifd. *Sì le stelle ordinaro.*
 „ *Chi può mai del destino*
 „ *Romper l'eterne, invariabil leggi?*
 Mas. *Ma nè cuor de' Regnanti*
 „ *Scolpita esser pur dee perpetua legge*
 „ *D'empier ogni promessa.*
 Micifd. *Et in qual guisa*
 „ *Empierai tue promesse?*
 Mas. *A prò di Sofonisba*
 „ *Farò di questo petto*
 „ *Al furor de' Romani argine, e scudo.*
 Micifd. *Ah Regnatore eccelso;*
 „ *Contro maggior poter poter mal pugna.*
 „ *Troppo è folle huom nell'ira,*

Che

Che sue forze non libra in dritta lance.
*A qual opra ti attenti? e che presumi
 Con globo de' Numidi,
 Che ti saranno a tergo
 Contro le forti orrende legioni,
 Che fan tremar Cartago, e star pensosa?
 Adopra pur l'estremo di tua possa,
 Che mai t'incontrerà? Pur Sofonisba
 De' Romani sarà trionfo, e spoglia.
 Tu a quelli poscia divenuto in ira
 Scoffo, certo, cadrai, di sede, e Regno.*

Maf. *O tempestoso duolo! O gran momento!
 O dubbio, tormentoso, amaro varco,
 Che d'ogni parte addita alta ruina!
 Micisda mio*

Micisd. *Mio Rè.*

Maf. *Vanne*

Micisd. *Ma, dove?*

Maf. *O mio cuor lacerato a mille brani. . . .*

Micisd. *Vedi, o Signor, il minacciante stato
 Delle presenti cose
 Lungo diliberar più non concede.*

Maf. *O mio fedel, deh vanne, e quel veneno,
 Che per gli avversi casi in guardia tieni
 Arreca a Sofonisba.
 Dille, che Mafinissa
 Con tutto acceso cuor la prima fede,
 Ch'huom deve a sua consorte egli empierrebbe.
 Ma perche dura inevitabil forza
 Ogn'arbitrio di lui rompe, e precide
 L'altra sua data fe, misero, adempie,
 Che d'arbitrio Roman non venghi in forza.*

Ella

*Ella è germe d'Eroi;
 Memore or di sua Patria,
 Del genitor, de' Regi,
 A quai con nodo d'Imeneo fu avvinta,
 Ella con sua grand'alma
 Rechi saggio compenso al suo gran male.*

Micisd. *Tosto i tuoi imperi adempio.*

Maf. *Ma ferma, o mio Micisda*

Micisd. *Che tanti dubbj or la tua mente aduna?
 Non si cambi consiglio; Io parto.*

Maf. *Ahi Ciel.*

SCENA QUARTA.

Barce.

D *Immi, o mia rea Fortuna,
 Hai nuovi strali, onde mia vita impiaghi?
 O pure è vuota in me la tua faretra?
 Solo mancava solo
 Di questo cuore al disperato affanno
 Il timor, che non cada
 Sovra di Remetalce
 Duro, acerbo giudizio, e pena ultrice;
 Questo solo mancava; Ahi miser'alma.*

SCENA QUINTA.

Barce, Barsene.

O *Sempre dura, inesorabil morte,
 Sovente a chi ti fugge*

L

V. ni

*Vieni a gran corso, e a me, che sì ti chiamo,
Che sei de' pensier miei l'unico voto
Pur come a vil rifiuto or volgi il tergo?*

*Barf. Donna Real, le tue dolenti voci
Strali son di pietate a i petti umani.
Chi tua presente ambascia
Scorge, e di duol non bagna ancor suoi lumi
E' duro scoglio, è in Alpe orrida pietra.*

*Barc. O chiara, e nobil' alma,
Poiche per tanti miei sì duri casi
Affetto generoso in te s'indouna,
Da tua virtude eccelsa
Soccorso, aita, al maggior vopo imploro.*

Barf. Apri il tuo cuor Reina.

*Barc. Tu scorgi ben, tu scorgi,
Qual fù l'alta cagion, che a Remetalce
Contro di Masiniffa armò la destra;
Ti è noto pur qual giovenil pensiero
Senta d'offeso onor stimoli ardenti,
Onde a' disciolti freni
Corre sovente a vendicar gli oltraggi,
E legge imporli è malagevol opra.
Perche dunque si ascrive
A tanto grave colpa
L'error di Remetalce,
Ch'error fù sol d'una immatura mente?
Perche, perche si ascrive?
Per lui a piè di Scipio
Formato umili hò i prieghi, a i prieghi hò misse
Onde d'amaro pianto; Hà dal suo guardo
Spirato ira, e furor; Ne pur di brieve
Risposta ha me degnata.*

Temo,

*Temo, ah misera, temo,
Che sovra il mio più caro, amato sangue
Acerba, e ria sentenza oggi non venga.*

*Barf. Ah nò; Chi mai degli atti
Di Scipio porta esperienza piena
Sua perpetua clemenza
Con somme lodi insino al Cielo estolle.
Onde, che in te non voglia
Discordar da se stesso
Nutrir, certo, tu dei non lieve speme?*

*Barc. Corre fama però, ch' a questa fiata
Vesta severi sensi il suo pensiero;
E Lelio ancor con suoi feroci detti
Esca aggiunga allo sdegno, ond' ei già fremme;
Che sovente egli dica,
Che il fulminar con meritata pena
Contro di Remetalce
Sia di barbara gente illustre esempio,
Acciò dell' alta Roma
S' inchini alla possanza, e baci il freno,
E color, ch' ella cuopre
Del suo favore a venerare apprenda.
Ah invitto, eccelso spirito,
Tu puoi, tu sol, tu puoi
Far sì, che in cuor di Scipio
Raggio alcun di pietà nuova, e s' accenda,
Tu, le cui grandi, e memorabil opre
Son gravide di merto, e di mercede.
Deh fallo pur, magnanima Reina,
Per quell' onor, che sovra ogn' altro or mieti,
Per tua gloria sublime,
Ch' eccede anco il veder d' uman pensiero,*

L 2

Per

*Per questa invitta destra,
Che di lagrime aspergo, e al sen mi stringo.
Non vuò formar più preghi;
Lascio, che ti ragioni il pianto mio.*

Barf. *Questo angoscioso duol deb poni in tregua.
Il tutto io muoverò; Con tutta cura
M'intenderò, che Scipio
Oggi cambi a tuo prò mente, e consiglio.
Ma vanne, parti; Ei suo cammin qui scorge.*

S C E N A S E S T A.

Scipione, Barsene.

D *Eh come Masinissa ei tardi muove
Ad empier suoi doveri, e'l nostro impero!*
Barf. *Sublime, eccelso Eroe,
Ch' a ritolo di gloria antico, e grande
Ti mostri ogn' ora in tue nuove opre uguale,
E la virtude istessa
D'inusitato lume adorni, e fregi,
Barsene, dopo aver scorti da presso
Con occhio di stupor tuoi fatti egregi,
Di che sempre nutrì vago il disire,
A te s'inchina, e umil commiato or prende.*
Scip. *Come commiato or prende? Alta Reina,
Se pur di Masinissa
Il cieco fallo a tanto oprar ti scorge,
Sappi; Guari ei non fia, che Sofonisba
A Romana ragion resa vedrai.*
Barf. *O sia di sua ragione, o sia d'altrui,
A me nulla si reca. Io Masinissa,*

Sue

*Sue memorie, mio amor, sua rotta fede
Pur come simulacri, & ombre vane,
Come sognate larve
Tutte hò già sparse, e dal pensier disgombre?
Rotto hò l' indegno nodo,
E mi richiamo in libertà primiera.
Parto; Ma avrò mai sempre innanzi gli occhi
Di Romana virtù l'immagin viva,
Che in tutto oprar farò mia scorta, e duce,
E quando di Cartago
Presso l' eccelse mura
Folgorerai con l'armi, a quelle ancora
Fien le mie armi, e'l mio voler congiunte;
Ivi mi attendi, & ivi udrai ben tosto
L' altero suon di mia guerriera tromba.*

Scip. *O per bellica lode,
O per maturo senno illustre, e chiara
Magnanima guerriera,
Quanto operò giammai tua destra forte
Roma non cuoverà di fosco oblio.
Or giaccia dunque a securtade in grembo
La tua Real Fortuna.
Et a tuoi fatti egregi
Non molto lunge il guiderdon vedrai.*
Barf. *Già che di tanto il tuo favor mi affida,
Generosa mercè da quello imploro,
Mercè, che additi altrui la tua grand' alma?*
Scip. *Chiedi; E dovere il tuo voler mi fia.*
Barf. *Invitto Eroe; Qual' è più stranio lido,
Ove di tue virtudi,
Che fan nobil corona a tua grand' alma,
Non sia pur giunto il suono,*

Tal

Tal, che maravigliando huom non l'ascolte?
 Ma pur tra lor siede allogata in cima
 Tua inudita clemenza; In su l'Olimpo
 Questa i tuoi vantì, e le tue lodi estolle.
 A prò di Remetalce or questa ancora
 Oggi a mercè mi vaglia. Eccelso spirto,
 Col tuo sempre sereno, uman sembiante,
 Donde non cadde mai disdegno, & ira,
 Risguarda pur, risguarda
 D'un misero fanciullo
 L'error, che parto solo
 Fu d'altrui cieco, abominando errore,
 Che di feruta rea suo onore offese,
 E'l suo spirto Real mosse a vendetta.
 Al mio umile priego
 A suo perdon discendi.
 Ne tanto di sua colpa
 Esser memore devi,
 Quanto di tua pietade, e di te stesso.
 Scipio al gran Scipio, e sua virtù rammento.
 Scip. Di Remetalce inver la stolta colpa
 Chiamava sul suo capo
 Di pena, e di rigor condegno esempio.
 Ma tuo voler, tuo prego
 Nostri giudizj infrange. Or la sua vita
 De' meriti tuoi, non di mia man sia dono.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Masiniffa.

DUnque pur come atroce, e reo tiranno,
 Qual d'uman sangue hà scellerata sete
 Sublime, alta Reina,
 Che pose in mia balia tutta sua speme,
 Che sedea nel mio cuore idolo, e Nume
 Traggo agli estremi Fati? Io? Come? Donde
 Creossi in me sì barbaro pensiero?
 Come? Da fido, & infiammato amante
 In un volger di ciglio oggi divenni
 Spietatissimo mostro, e furia ultrice?
 Come? In qual guisa? Ahi Numi,
 Piovete, deh piovete
 Sovra il mio capo inusitato sdegno.
 Io son l'odio del Mondo, io d'ogni colpa
 Inusitato esempio, orrenda immago.

S C E N A O T T A V A.

Micisda, Masiniffa.

BEnche io mossi il consiglio
 Di condur Sofonisba
 A sì dolente varco,
 Pur anco al suo gran caso
 Sento stringermi il cuor d'amara doglia.
 Ma ecco il Rè!
 Mas. Micisda?

Adem-

Adempiesti tu forse

D' un alma rea gli empj, e tiranni imperi?

Micisd. Non mai son empj i necessarj imperi.

Per secondar repente

Ciò, che diliberasti, io nella Reggia

Tutto guardigno entrai; Vado di quella

Nè più riposti, e taciturni alberghi,

A guisa d' huom, che fa cammin sospeso,

Cui il piè va innanzi, e'l guardo torna in dietro.

Chieggo della Reina; A lei mi scorge

Huom di sembianza antica.

Solinga la ritrovo.

In maestosa fronte

Sembrava, che volgesse alti pensieri.

Con attonita voce

Tuoi detti espongo, e con tremante mano

L' atra bevanda in un vassel le porgo.

Non cangia ella suo volto, o turba il ciglio;

Ma in cotal guisa i suoi gran sensi esprime.

„ *Il dono marital da te ricevo.*

„ *In grado il prendo ancor; Se a sua consorte*

„ *Prestar cosa maggior l' huom non poteo.*

„ *Dilli però, che in miglior guisa avrei*

„ *Lasciato io questa fral, caduca spoglia,*

„ *Se presso a i Fati estremi*

„ *Celebrati Imenei già non avessi.*

In così dir, pur come avesse carca

Di veleno, e di morte ogni sua brama

Avidamente il beve.

Poi si compone in atto eccelso, e grande,

E mostra sua grand' alma

Nelle fauci di morte ancora eccelsa.

Maf.

Maf. Malvagio Re, deh vedi ove traesti

Il più sublime spirto,

Che vestisse giammai mortale ammanto?

Vedi di sua virtude al paragone

Come del tuo fallir cresce l' immago?

Et andrai dunque, andrai

D' ogni vindice pena or tu disciolto?

Micida mio; Se fosti

Il pronto esecutor d' ingiusta voglia

Il mio giusto volere ancor farà pieno.

Beva, beva il tuo ferro

Del mio cuore inuman l' infame sangue.

Ragion è, ch' io precorra

La di Cocito alle sonanti sponde

Del caro idolo mio l' ombra dolente.

SCENA NONA.

Nutrice, e detti.

A *Hi figlia, ah figlia, o eccelsa mia Reina,*
Ove sei? Dove voli? Ove mi lasci
D' amaro lutto, e sol di pianto erede?
Misera, ove mi lasci?

Maf. Nutrice

Nutr. Ah Re sublime

Maf. Scocca pur da tue labra

L' ultimo stral, che'l viver mio recida.

Nutr. Ecco già di tua donna i cari lumi

Eterno gelo, e ferreo sonno or preme.

Il nostro Sole i dolci rai già chiuse,

E ne ha lasciati in tenebroso orrore.

M

Maf.

Maf. *Deh narra pur la mia fatal ruina.*

Nutr. *Ella (ti fie ben noto)*

Senza indugio frapor l' atro veneno

Prende pur come dono .

In così orribil caso

In sì duro spettacolo , e dolente

Schiera d' elette donne

Le stiamo intorno , in nostri volti tutte

Dipinte di pietade , e di spavento ,

E lagrimose voci ergiamo al Cielo .

Nel nostro comun lutto

Giace ella immota ; E di temenza alcuna ,

E di duolo , e d' orror non apre un segno .

Veggendo presso poi l' ultimo varco

Colme di maestà forma tai voci ;

„ *Mira , o eccelsa Cartago , a qual consiglio*

„ *Si attiene , e di se degno*

„ *Quella , ch' è di te germe ,*

„ *E d' Asdrubale figlia ,*

„ *Pur che l' emula tua superba Roma*

„ *Non guardi lei come trionfo , e spoglia .*

Tal di Cartago al venerato nome

Sparge il volto di morte , e l' volo prende

Dal suo carcer mortal la sua grand' alma .

Maf. *Ecco la sua grand' alma !*

Ecco di Sofonisba

La torva , minacciante , e pallid' ombra !

Adorato idol mio ; Ahi Cielo , io fui

L' orrido autor della tua ingiusta morte ?

In testimonio io chiamo i Numi eterni ,

O adorata Reina ,

Che in altra guisa non mi diede il Fato

D' adem-

D' adempier l' a te pria già data fede .

Ma tu , mio ben , in troppo amara vista

Hai chini a terra , e bassi i cari lumi ,

Nè alle lagrime mie

Maggior pietà tu spiri ,

Che dura selce in Alpe , e scoglio in onda ?

Micid. *Oimè , Nutrice , il nostro Re sublime*

Per disperato duol reso è già folle .

Maf. *O delle belle membra ignudo spirto*

Forma eterna , immortal , deh tarda il volo ,

Che varcaremo assieme l' onda di Lete .

Ma qual mio prò , s' altro cammin terrai .

Tu là n' andrai ne' fortunati campi

Tra le beate sedi , ove ti scorse

Virtù , che in te non fu mai stanca , & io

Uopo è , che vada alla Città dolente ,

Cui cinge Flegetonte

Di rapide , infiammate , e torbid' onde ,

Ove mio grave fallo oggi mi chiama .

Micid. *Signor , deh che vaneggi ? E quale immagine*

I tuoi saggi pensier turba , e confonde ?

Maf. *Ah nò , che non vaneggio ; Io già son presso*

Del fero Dite alle tremende porte ;

Ecco le rie sorelle

Con le cruenta faci , e gli orridi angui .

Ma cessate , fermate ultrici Dive ;

Son io pena a me stesso . E' la mia colpa

Di voi più cruda , e dispietata Erinni ,

I L F I N E .

Errori più notabili Correzione .

pag. 1. <i>predace</i>	<i>vorace .</i>
21. <i>medema</i>	<i>medesma</i>
33. <i>vindicar tai torti</i>	<i>vendicar tai torti</i>
34. <i>sovra il tuo spirto</i>	<i>sovra il suo spirto</i>
36. <i>scorgi i passi</i>	<i>scorgi i passi</i>
62. <i>sublime Dea</i>	<i>sublime Dea</i>
64. <i>vindicar gli errori</i>	<i>vendicar gli errori.</i>
82. <i>qual giovenil pensiero</i>	<i>quai giovenil pensiero</i>

370226

